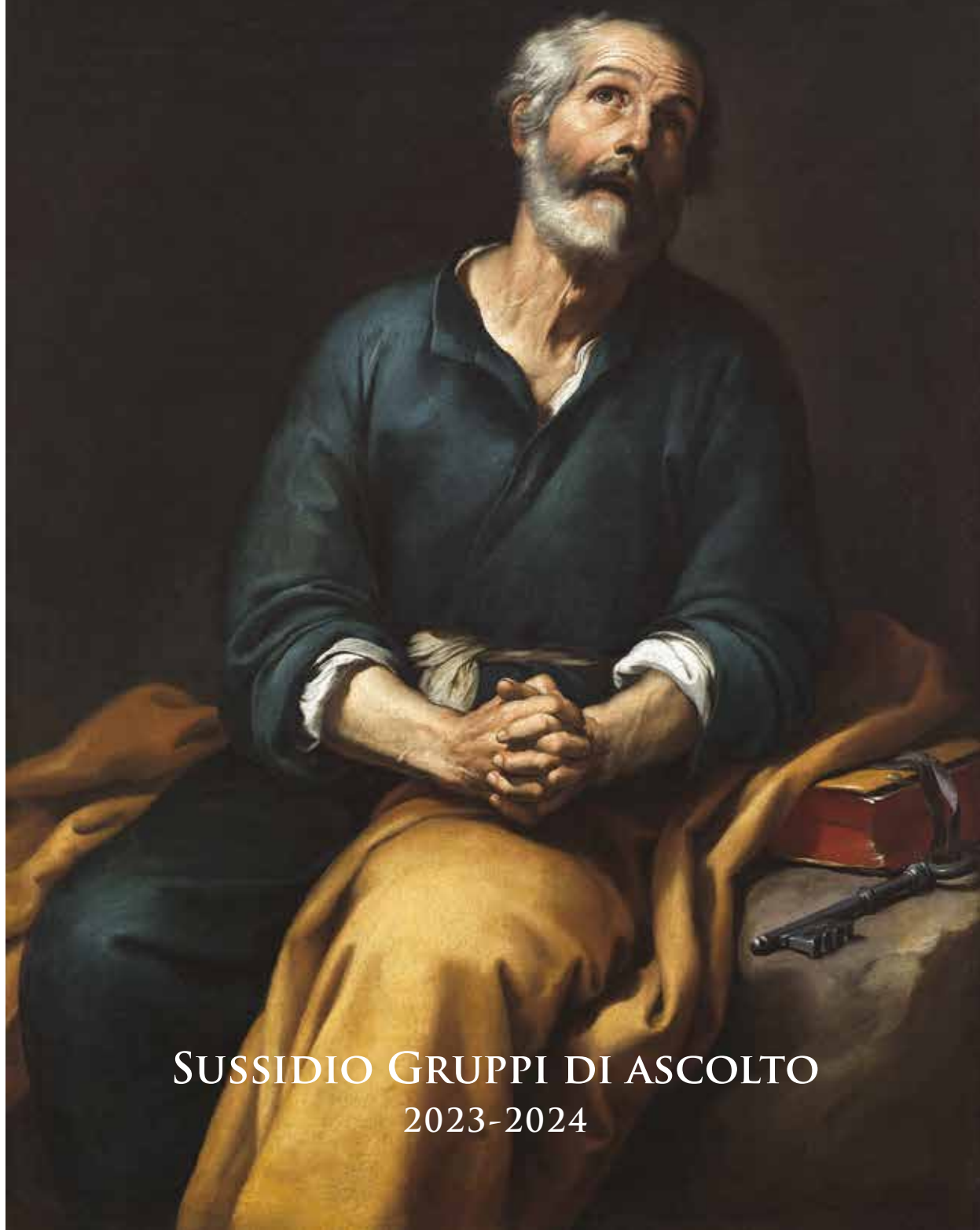


DIOCESI DI LODI

LA PRIMA LETTERA DI PIETRO



SUSSIDIO GRUPPI DI ASCOLTO
2023-2024

Gruppi di Ascolto 2023 - 2024

LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

PRESENTAZIONE

SCHEDA 1

INTRODUZIONE ALLA PRIMA LETTERA DI PIETRO

SCHEDA 2

LA SANTITÀ DELLA VITA CRISTIANA

(1PT 1,1-2;13-21)

SCHEDA 3

LA SANTITÀ COME VITA FRATERNA

(1PT 1,22-2,10)

SCHEDA 4

LA SANTITÀ DELLA VITA COME DIFFERENZA DALLE LOGICHE MONDANE

(1PT 2,11-20)

SCHEDA 5

LA SANTITÀ DI CRISTO: UN ESEMPIO

(1PT 2,21-25)

SCHEDA 6

LA SANTITÀ NELLA VITA QUOTIDIANA

(1PT 3,1-12)

SCHEDA 7

LA SANTITÀ COME TESTIMONIANZA DELLA FEDE

(1PT 3,13-22)

SCHEDA 8

LA SANTITÀ: ATTESA DELLE COSE ULTIME

(1PT 4,1-11)

SCHEDA 9

LA SANTITÀ COME LOTTA CONTRO IL MALE

(1PT 5,1-14)

PRESENTAZIONE

Sempre con l'intento di accompagnare con questo strumento i Gruppi di Ascolto della Parola, nell'orizzonte di riflessione e impegno che il Vescovo intende proporre per il cammino pastorale della nostra Chiesa di Lodi, offriamo queste schede dedicate alla Prima Lettera di Pietro. Da qualche anno abbiamo scelto di approfondire volta per volta un libro biblico, individuato ovviamente anche in considerazione della sua capacità di regalare spunti per il confronto sul tema indicato e che mons. Malvestiti ha già annunciato essere, per i prossimi tre anni, quello della "Santità".

Le riflessioni proposte in questo sussidio ruotano intorno ad esso, aiutandoci a coglierne diverse sfaccettature interessanti. Per lo stesso motivo, a corredo di ogni scheda, sono riportati quest'anno alcuni cenni biografici relativi ad un santo che ha incarnato in modo particolare qualche aspetto a cui richiama la riflessione proposta.

Non si può mai accostare un libro biblico con l'idea di ricavarne un quadro completo e sistematico su qualche aspetto o dimensione della vita cristiana, perchè forzeremmo il suo intento originario. Tuttavia la Prima Lettera di Pietro si presta in modo naturale ad un approfondimento articolato intorno alla santità, che rappresenta anche il senso del cammino che stiamo compiendo insieme.

Ringrazio anzitutto mons. Roberto Vignolo, biblista noto e stimato che anche in questa occasione ci ha offerto una chiara e approfondita introduzione alla lettura e alla meditazione della lettera.

La sua disponibilità a mettere a regalare il proprio tempo e le sue conoscenze per uno studio non accademico, ma per sostenere un'iniziativa pastorale che vuole accompagnare l'impegno a fare delle divine Scritture il nutrimento sostanzioso e imprescindibile della nostra vita spirituale, ci incoraggia nel riproporre anche grazie a questo strumento, una iniziativa importante che merita anch'essa dopo il Covid, di essere ripresa, rilanciata. Ringrazio ovviamente coloro che hanno offerto i diversi contributi, accettando la fatica di ritagliare del tempo prezioso, tra mille impegni, per preparare le otto schede proposte.

Ringrazio don Stefano Chiapasco per il supporto prezioso nel pensare insieme il progetto, coinvolgere qualcuno per darci una mano e raccogliere pazientemente i singoli elaborati per dare ad essi una forma che sia il più possibile omogenea.

Non di rado arriva qualche segnale circa la complessità delle schede proposte e dei temi trattati. Ci sono libri biblici che sono più difficili da accostare, ma non per questo debbono essere tralasciati.

Trovare il giusto taglio che possa calzare a pennello per tutti è un'impresa impossibile. A volte le schede proposte paiono troppo "miseri", altre invece "prolisse" e "difficili".

Questo, come altri strumenti pastorali non esime nessuno dalla fatica di adattamento della proposta alle diverse esigenze e realtà. Per qualcuno il materiale offerto non è sufficiente, per questo viene in genere indicata una bibliografia di riferimento, per altri è eccessivo e, dun-

que, può essere utilmente ridotto e semplificato. Forse si deve sempre tener conto del fatto che, pur potendo offrire materiale per iniziative diverse tra loro, quella a cui immediatamente pensano queste schede è quella che offre una sobria presentazione del testo e alcuni spunti per innescare un confronto tra coloro che vi partecipano. Questo lavoro non è immediatamente fruibile come testo per incontri di catechesi per gli adulti o corsi biblici.

Ci scusiamo comunque se non ci è stato finora possibile dedicare più tempo ed energie per predisporre uno strumento più duttile e uniforme. Con i migliori propositi e pur partendo con largo anticipo, arriviamo sempre a pubblicare le schede sul sito della Diocesi a settembre inoltrato, quando ormai ferve la programmazione pastorale del nuovo anno.

Sappiamo però, lo dico a nome di tutti coloro che collaborano, di poter incontrare la vostra comprensione, nel comune intento di fare della Parola la lampada per i nostri passi, capace di rischiare il cammino personale e comunitario che intendiamo percorrere. È in fondo questa convinzione che sostiene l'entusiasmo e la fatica necessaria a procedere, augurandoci che tutti coloro che parteciperanno ai gruppi di ascolto possano ricavare, al di là di ogni impressione e previsione, copiosi frutti spirituali e, in questo caso, uno stimolo in più a continuare nel cammino di santità.

Don Enzo Raimondi

referente per la Pastorale Biblica

HANNO COLLABORATO:

Mons. Roberto Vignolo, don Andrea Tenca, don Anselmo Morandi, don Davide Scalmanini, don Elia Croce, don Emanuele Campagnoli, don Enzo Raimondi, don Stefano Ecobi, don Stefano Chiapasco.

1.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA LETTERA DI PIETRO

A CURA DI MONS. ROBERTO VIGNOLO

1. Nel contesto del Nuovo Testamento

Insieme alla *Seconda lettera di Pietro*, a quelle di *Giacomo*, e di *Giuda*, e alle *tre lettere giovannee*, la *Prima lettera di Pietro* (=1Pt) – contemplata nel suo contesto dei ventisette scritti canonici del Nuovo Testamento – fa parte del più specifico corpo delle cosiddette “*Lettere Cattoliche*” – «cattoliche» nel senso più letterale del termine, ovvero caratterizzate da una destinazione in qualche modo più “universale” rispetto a quelle paoline. Più semplicemente, si tratta di quelle sette lettere non attribuibili a Paolo, e intese appunto come destinate a tutti i cristiani in genere, più che non a comunità individue troppo particolari. Tutte e sette, inoltre, rivendicano l'autorità di qualcuno che avrebbe conosciuto Gesù (cfr. 2Pt 1,16-18). Ecco perché furono ben presto accorpate insieme nella biblioteca canonica del Nuovo Testamento.

Non a caso la nostra lettera – che parte da Roma, qui chiamata «Babilonia» (5,13, come pure in Ap 14,8 e spesso nella letteratura apocalittica apocrifa *dopo* la distruzione del tempio di Gerusalemme da parte del generale romano Tito nel 70 d.C., un forte indizio per datare 1Pt posteriormente a questo evento) – si rivolge a un più vasto orizzonte di molte piccole comunità cristiane, più rurali che urbane, disperse al di là della sponda nord-orientale del Mar Mediterraneo e a nord ovest della Turchia contemporanea, come si vede già dalla sua intestazione iniziale:

«Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti stranieri della diaspora del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia» (1,1).

Oggi la maggioranza degli studiosi ritiene che l'attribuzione a Pietro sia come suol dirsi *pseudoepigrafa*, invocata cioè per rivendicare un'autorità e una tradizione in nome delle quali chi scrive ha buone ragioni per richiamare sé stesso e l'intera comunità credente. Gli antichi non avevano problemi di diritti di autore come noi oggi. Ma avevano invece ben vivo il senso di appartenere ad un flusso di tradizione autorevole. Non a caso, alla fine della lettera sono nominati Silvano e Marco, già collaboratori di Paolo, che 1Pt definisce rispettivamente l'uno «fratello», che ha contribuito alla scrittura della lettera (5,12) e l'altro «figlio» (5,13), protagonisti della prima generazione evangelizzatrice gerosolimitana, e ora a distanza di qualche decennio in quel di Roma impegnati a raccogliere l'eredità di Pietro già martirizzato.

L'intestazione non nomina però né città, né chiese specifiche, ma per i destinatari adotta una formula più generica, nel nostro caso addirittura paradossale – non restituita dalla tradu-

zioni – in quanto, presi seriamente alla lettera, «i primi due termini – *«eletti e stranieri della diaspora»* – stanno in tensione reciproca: infatti, mentre *l'elezione* riserva ai suoi destinatari un luogo e una eredità presso Dio, al contrario la loro condizione di *stranieri della diaspora* – alla lettera “della dispersione” – dice che questi eletti in realtà non hanno un luogo loro proprio dove dimorare» (B. Standaert). Entrambi questi due termini ritorneranno regolarmente nel corso dei cinque capitoli, rispettivamente il primo nella parte iniziale della lettera (fino a 2,10), e il secondo a partire da 2,11ss. I destinatari – come si può capire p. es. da 1,18 – provengono per lo più dal mondo pagano.

La *1Pt* è di certo una pagina ordinariamente poco frequentata da parte del popolo di Dio. Ma spicca in ogni caso tra le pagine eminenti del Nuovo Testamento, proponendosi come «uno degli scritti più affascinanti e pastoralmente più ricchi del NT, e merita una particolare attenzione» (R. E. Brown), costituendo addirittura un vero e proprio singolare «crocevia delle teologie del Nuovo Testamento» (A. Vanhoye). Infatti, mentre riprende le comuni tradizioni parenetiche, e non poche tradizioni paoline, teologicamente e spiritualmente parlando la *1Pt* tradisce infatti profonde affinità con il *Vangelo di Marco* e con la *Lettera agli Ebrei* – in particolare per la profondità e intensità con cui ci istruisce circa il senso cristologico e cristiano della sofferenza, nonché per il radicalismo intrinseco alla fede cristologica. Inoltre – letterariamente, e quindi anche teologicamente – denuncia pure molto stretti contatti con la *Lettera di Giacomo*¹.

La *1Pt* oltre ad avere un'esplicita forte finalità parenetica, mirando a tenere alti l'impegno battesimale, il morale, e la qualità cristiana di piccole comunità disperse e sottoposte a pressione e anche persecuzione da parte dell'ambiente circostante e del potere imperiale, nutre pure qualche più indiretto ma non meno forte intento apologetico all'indirizzo delle medesime autorità che sembrano dimostrarsi sospettose dei cristiani come sobillatori sociali. In poche parole, i cristiani devono dare una dimostrazione di alto *stile di vita*, farsi testimoni di un umanesimo di livello decisamente superiore a quello di un'etica ordinaria pagana. Lo stesso *stile letterario* particolarmente elevato con cui è scritta la lettera avrebbe dovuto convincere qualunque autorità ne fosse venuta a conoscenza, che i cristiani non potevano essere gente qualunquista, di bassa lega e rivoltosa, ma semmai portatori di una «*religion cultivée*» (I. Marrou), promotrice cioè di tutto quanto fosse «nobile, giusto, puro, onorato e lodevole» (cfr. Fil 4,8). In una parola, fautori di un umanesimo autentico, «integrale» (J. Maritain). La sottile apologia rivolta *ad extra ecclesiae*, si combina quindi coerentemente con l'esplicita forte parenesi indirizzata *ad intra ecclesiae*.

Una divisione più generale, secondo R. Brown, può essere così tripartita:

A. Formula di apertura, con mittente, destinatari, e saluto con formula trinitaria: 1,1-2

B. Corpo centrale della lettera: 1,3-5,11

* Affermazione della identità e dignità cristiana: 1,3-2,10

** Per una buona testimonianza nel mondo pagano: 2,11-3,12

*** Testimonianza a fronte di persecuzione o di ostilità palese: 3,13-5-11

C. Saluti e congedo: 5,12-14

1. Cfr. Gc 1,18 e 1Pt 1,23 : la rigenerazione mediante la Parola; Gc 1,21 e 1Pt 1,9: la salvezza; 2,1; 3,4; 3,21; Gc 2,1 e 1Pt 1,17 ; Gc 3,13 e 1Pt 2,12: la buona/bella condotta; 3,4,15; Gc 4,1 e 1Pt 2,11: astenersi dalle passioni; Gc 4,6 e 1Pt 5,5: «Dio resiste ai superbi, fa grazia agli umili» (cit. di Pr 3,34); Gc 4,7 e 1Pt 5,8ss.: vigilanza contro il Maligno; Gc 5,6 e 1Pt 4,18; Gc 5,10 e 1Pt 1,10s.: autorità dei profeti; Gc 5,20 e 1Pt 4,8: l'amore copre i peccati (cit. di Pr 10,12). Le due lettere condividono inoltre tre importanti citazioni dell'Antico Testamento: oltre a quelle già indicate, il riferimento a Is 40,6 – l'erba e il fiore come simboli della fugacità della condizione umana in Gc 1,10-11 e 1Pt 1,24.

All'interno di questa tripartizione generale, la 1Pt svolge una serie di brevi catechesi, in parte più generali e indistintamente rivolte a tutti (1,3-2,17) – in parte più specifiche, mirate di volta in volta su diverse categorie di persone, come i servi (2,18-25), le mogli e i mariti (3,1-7), i detentori di qualche ministero (3,7-11), eventuali o effettivi perseguitati (3,12-19), gli anziani/presbiteri, responsabili della cura del «gregge di Dio» (5,1-4), i giovani (5,5) – e in finale di nuovo più indistintamente a tutti – perché appunto senza eccezioni si rivestano di umiltà (5,6-11).

2. Tre tratti di «stile» della 1Pt – l'antitesi, il paradosso, l'ossimoro

2.1. L'antitesi

Cercando un profilo complessivo di questo breve eppur straordinario scritto, si potrebbe individuare in un pensiero e linguaggio coraggioso, che privilegia la formula dell'*antitesi* e del *paradosso*, o – meglio ancora – dell'*ossimoro cristologico e cristiano*. Contenutisticamente siamo così ricondotti direttamente alle grandi *Beatitudini* di Gesù (cfr 1Pt 3,13; 4,14 con Mt 5,1-12; Lc 6,20-26), nonché al nucleo del Vangelo paolino, centrato sulla passione, morte, e risurrezione del Signore Gesù (Rm 8,34; 10, 9; 1Cor 15,3-5; 1Ts 4,14).

Di più, azzardandoci a riassumere la 1Pt in una formula sintetica, potremmo quindi dire che il suo messaggio centrale promuove «la gioia nella tribolazione» quale nucleo vivo dell'esperienza cristiana; un vissuto spirituale che in buona sostanza finisce per coincidere con una vita di «santificazione dello Spirito» (1,2.15-16.22; 2,5.9; 3,5):

«Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da prove di tutti i colori» (1,6).

«E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro, né turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi!» (3,14)

«Carissimi, ... nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi! ...Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome» (1Pt 4,13-4.16).

«Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: "Voi sarete santi, perché io sono santo" (Lv 19,2)» (1Pt 1,15-16).

«Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. Poiché "ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria come fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno" (Is 40,6-8). E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato!» (1,22-25).

In un linguaggio e stile elevato e intenso, ma al tempo stesso pacato e ponderato – che ogni traduzione riuscirà sempre molto parzialmente a restituire – quasi istillandoci una seconda conversione postbattesimale, la 1Pt ci familiarizza iniziaticamente con i più acuti e variegati contrasti della vita in generale e della vita cristiana in particolare, che ci pongono di fronte ad una visione e quindi ad una scelta alternativa, commisurata ad un ambiente pagano denigratorio e perfino persecutorio. Di qui le assai frequenti *antitesi* – se ne contano più di trenta, in soli cinque capitoli e in poco più di cento versetti totali:

L'*antitesi* segnala cose, situazioni, comportamenti reciprocamente incompatibili, postulando un'opzione per l'appunto esclusiva. L'*antitesi* ci sottopone quindi un palese contrasto, rispetto a cui siamo sollecitati a schierarci da una delle due parti. Si tratta di decidersi, di scegliere con ferma determinazione da che parte stare.

Così ad esempio:

«Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte della Parola, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore» (2,1-3).

Come appena visto, volentieri l'*antitesi* si costruisce in una semplicissima sequenza con una negazione iniziale («non...»), subito seguita da un'avversativa («ma...»). Essa offre così il più elementare principio di discernimento sapienziale, fondamentalmente ispirato alla classica dottrina delle due vie (Sal 1,1ss!), e sviluppando così un'esortazione in forma di *aut aut*:

«E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio, per avere in eredità la sua benedizione!» (3,8-9).

Ma la *1Pt* ci porta ben oltre la secca antitesi binaria. Ricorre infatti a ulteriori soluzioni retoriche elaborando un pensiero più profondo, e ci fa capire che, a ben vedere, la realtà non è tutta riconducibile ad una piatta contrapposizione di bianco/nero, di bene opposto al male. Sarebbe davvero semplicistico! C'è infatti una complessità della vita e delle cose, per cui, se l'*antitesi* resta in qualche modo insuperabile, è perché risulta a loro perfettamente intrinseca, perfino al limite dell'assurdità. Ce lo dice la stessa fede. Cosa c'è mai, infatti, di più ardito e complesso, nella sua pur estrema semplicità, che confessare Gesù, figlio di Dio e Figlio dell'uomo, incarnato, crocifisso, e risorto per noi? Con le sue parabole, Gesù stesso per primo altro non ha fatto che illustrare il Regno di Dio avvicinato in un mondo pieno di contraddizioni, e secondo un agire di Dio davvero misterioso (Mc 4,1ss e par).

Così oltre che alle antitesi, la *1Pt* ricorre volentieri assai a frequenti *paradossi* e *ossimori* per illustrare la condizione della vita cristiana. E qui s'impone qualche precisazione di linguaggio.

2.2. Il paradosso e l'ossimoro

Paradosso e *ossimoro* sono due parole greche che definiscono un'associazione di idee e di parole a prima vista di per sé effettivamente incompatibili. Questi due termini sono essi stessi una combinazione verbale di due parole diverse – *Ossimoro* congiunge infatti due termini perfettamente opposti tra loro come “pazzia (*moros*) intelligente (*oxys*)” – sicché dobbiamo concludere che proprio la parola «*ossimoro*» è quindi anch'essa un «*ossimoro*»!

A sua volta, *paradosso* significa qualcosa di particolarmente sorprendente e anomalo rispetto all'ordinario – come dicono i vocabolari: “qualcosa che – almeno in apparenza (*doxa*) – contraddice (*parà*) la logica comune”. Così a buon titolo ordinariamente possiamo parlare di una «dotta ignoranza», di un «saluto freddo», di un «sorriso amaro, sofferto», di un «ladro gentiluomo». Addirittura – nientemeno che con Sant'Agostino e San Paolo – parliamo del peccato come di una *felix culpa* che ci ha procurato tanto Salvatore, di un giusto che, per volontà di Dio, muore come e per i peccatori, perché questi in lui diventino giusti (Rm 5,6ss.; 2Cor 5,21). Parliamo di un Figlio di Dio che, pur essendo ricco, si fa povero, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà (2Cor 8,9). E non dimentichiamo l'Agnello ritto e sgozzato che, nel libro dell'Apocalisse, domina da cima a fondo l'intero scenario della cre-

azione e della storia (Ap 5,6).

Merita poi qui ricordare come un'illustre tradizione teologica e spirituale cristiana abbia individuato proprio nel paradosso – e in seguito più specificamente nell'ossimoro – due parole perfettamente confacenti tanto al Vangelo delle Beatitudini (Mt 5,1-12; Lc 6,20-49) quanto alla «follia/sapienza della croce» paolina (1Cor 2,1ss.; 2Cor 5,21; Gal 3,10-14), come pure al «*il Logos che si è fatto carne*» (Gv 1,14) del Quarto Vangelo. Si pensi inoltre al *credo quia absurdum* di Tertulliano (155-230?), alla teologia simbolica di Dionigi Areopagita (tra V-VI° secolo), alla *coincidentia oppositorum* del Cardinal Niccolò Cusano (1401-1464), alla «professione dei contrari» di Pascal (1623-1662). E non possiamo tralasciare l'amore per il paradosso nutrito da Martin Lutero teologo (1483-1546) prima, e poi da Søren Kierkegaard filosofo (1813-1855). E più recentemente, stavolta in campo cattolico, Romano Guardini (1885-1968) con il suo «sistema degli opposti», nonché il Cardinal Henry de Lubac sj (1896-1991) con le sue approfondite e ripetute riflessioni sul paradosso – cui ha dedicato ben tre saggi.

Proprio H. de Lubac osserva come, ben lungi dal ridursi ad un puro artificio retorico, «il paradosso...designa anzitutto le cose stesse, e non il modo di dirle. ... È presente ovunque nella realtà, prima ancora che nel pensiero. Si trova a casa sua dappertutto, sempre allo stato nascente. Più la vita si eleva, s'arricchisce, si interiorizza, più il paradosso guadagna terreno. Già sovrano di per sé nella vita semplicemente umana, il suo regno di elezione è la vita dello spirito, per trionfare nella vita mistica»².

Nota la scansione dei tre livelli proposta da de Lubac: *vita umana, vita dello spirito, e vita mistica*. Questi tre ambiti – a ben vedere – corrispondono in qualche modo alle tre tappe fondamentali dell'iniziazione cristiana secondo gli antichi, che distinguevano tre livelli di esperienza cristiana: quella di quanti erano più semplici, perché impegnati ai primi passi (*rudes*); quella di quanti erano in qualche modo già avviati in un percorso di fede (*proficientes*); e infine quella di chi godeva della grazia di un speciale incontro con il Signore (i cosiddetti *perfecti*). Significativo che davvero nessun livello di vita cristiana sfugga al paradosso, una piattaforma comune perfettamente trasversale, che ci impedisce di considerarli tre categorie separate, tre compartimenti stagni senza comunicazione tra loro. Proprio la legge del paradosso e dell'ossimoro tutti ci affratella senza distinzione, umanamente come cristianamente – anche qui s'impone il principio: *extra ironiam, nulla salus!*

Il più clamoroso e paradossale *ossimoro* della *1Pt* è al tempo stesso cristologico e ecclesiologico, là dove viene proclamato Gesù quale «pietra viva», e insieme a lui, anche noi credenti siamo esortati a lasciarci costruire come «pietre vive»:

«Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte della Parola³ grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore! (Sal 34,9). Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini, ma eletta, preziosa davanti a Dio, anche voi siete costruiti come pietre vive, un edificio spirituale per un sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per la mediazione di Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso (Is 28,16). A voi, dunque, l'onore che spetta ai credenti! Ma, per quelli che non credono, “la pietra che i costruttori hanno scartato, è diventata pietra d'angolo” [Sal

2. H. de Lubac, *Paradoxes*, (Oeuvres complètes t. XXXI), Cerf Paris 1999, 71-72.

3. La CEI 1974 e 2008 traduce «spirituale» (cfr Rm 12,1) – ma qui *loghikòn* sarà meglio riferirlo al *Logos*, alla Parola.

117,22 lxx (118,22)], e “sasso d’inciampo, pietra di scandalo” (Is 8,14). *Essi v’inciampano, perché non obbediscono alla Parola. A questo furano destinati.*

Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato (Es 19,6), perché proclamate le opere ammirevoli di lui (Ef 1,14), che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosi (Col 1,12-13). Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio (Os 1,8-9; 2,25); un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,4-10).

Appartenendo al mondo minerale, ovviamente mai e poi mai di qualsiasi pietra si potrà dire che sia «viva». Ma la *1Pt* si permette questo paradossale ossimoro combinando assieme due linguaggi diversi, e tuttavia convergenti: quello della confessione di Gesù Cristo risorto e «vivo» (Lc 24,5.23; Ap 1,18), e «tornato alla vita» (Rm 14,9), insieme a quello del Sal 118,22 (117,22^{lxx}) dove appunto si parla della «pietra scartata dai costruttori, ma diventata la pietra angolare». Non a caso, si tratta di quel salmo ripreso da Gesù per concludere la parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,10-11 e par.) nella sua più cruciale controversia con i capi d’Israele (11,27-12,12), che segnò la sua definitiva condanna a morte (11,18; 12,12; 14,1-2). Con il Sal 118 (117),22-23 Gesù avanza un velato annuncio del proprio destino e confessa una ferma fiducia riguardo alla propria risurrezione oltre l’imminente morte di croce. E sempre non a caso, proprio a questo stesso salmo farà ricorso Pietro nella sua primitiva predicazione agli abitanti di Gerusalemme: «Questo Gesù è la pietra che – “scartata da voi costruttori” [Sal 118,22 (117,22^{lxx})] – è diventata testata d’angolo» (At 4,11). Stante il comune riferimento alla risurrezione da parte sia del salmo, sia della confessione di Gesù come il vivente, ecco che non è stato così difficile per *1Pt* inventarsi questa formula originale «pietra viva» – e addirittura estenderla ecclesiologicamente da Gesù ai cristiani tutti, intesi «pietre vive», quale popolo eletto sulla scia dell’elezione sinaitica di Israele (Es 19,5-6), e quale tempio vivo di Dio (cfr. 1Cor 3,16-17; 2Cor 6,16). Allo stesso ordine di pensiero appartiene attribuire al popolo cristiano la qualifica – unica in tutto il Nuovo Testamento – di «sacerdozio (*ierateuma*) santo» (2,5) e «regale» (2,9), e il destino e compito di una vita di santificazione secondo lo Spirito (1,2), comprendente al tempo stesso la dimensione liturgica come pure quella esistenziale.

3. La rigenerazione della vita battesimale

È fuor di dubbio il forte accento – kerygmatico e parenetico – di *1Pt* sul tema della passione di Cristo (1,2.11.19; 2,21-25; 3,18), e conseguentemente di quella cui i credenti in lui a loro volta non potranno mai sottrarsi, ma che anzi dovranno coraggiosamente e pacificamente abbracciare (2,18-21; 3,8-17; 4,1-2.13-16; 5,1.9-10). Tuttavia quest’esortazione intensa di tutta *1Pt* a non temere di soffrire per Cristo – di cui un bellissimo inno (2,21-25) ci fa contemplare i patimenti sulla falsariga di Is 53 – trae tutta la propria forza dal primato della risurrezione di Gesù (1,3.21; 2,7; 3,18.21) e dalla speranza nella risurrezione universale (1,21) che i cristiani hanno da mantenere e rafforzare nella prospettiva escatologica della futura manifestazione di Cristo (1,7.13; 5,1).

Alla prospettiva di uno speranzoso futuro si accompagna pure quella di un più che vivace presente, per cui i credenti hanno da vivere in quanto soggetti *rigenerati* «mediante la risurrezione di Cristo, per una speranza viva, per un’eredità incorruttibile, immacolata, immarcescibile. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere manifestata negli ultimi tempi» (1Pt 1,3-5).

Proponendo la vita dei credenti in quanto custoditi da Dio, evidentemente la *1Pt* si dimostra davvero prossima alla teologia giovannea, quando Gesù prega il Padre, perché, dopo la Pasqua e con il suo ritorno a Colui che lo ha mandato, possa custodire lui stesso i credenti nel Figlio suo (Gv 17,11-12). Particolarità specifica linguistica e teologica della *1Pt* – ancora una volta in profondo contatto con il Quarto Vangelo – è la fede e la vita cristiana proclamata come *rigenerazione*. Con terminologia appena appena diversa, ma condividendo la stessa radice verbale di *1Pt* 1,23 del “nascere”, “essere generati”, Gesù intimava al suo interlocutore notturno Nicodemo la necessità della fede in lui come *nuova nascita*:

«In verità, in verità ti dico: *se uno non rinasce dall'alto*, non può vedere il regno di Dio!...

Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio!

Non ti meravigliare se t'ho detto: *dovete rinascere dall'alto...*» (Gv 3,3.5.7; cfr. 1Gv 5,18).

Analogamente abbiamo letto in *1Pt* 1,22-23:

«Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, *rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna*».

La necessità di *rinascere* – sia pure con accenti molto diversi – è caro e urgente anche per la tradizione della gnosi che si esprimerà così: «*chi siamo? Cosa siamo diventati? Dove eravamo? Dove siamo stati gettati? Dove ci affrettiamo? Da dove siamo riscattati? Cos'è la generazione? Che cosa la rigenerazione?*». Così Clemente Alessandrino restituisce il programma spirituale dello gnostico Teodoto⁴. «*Nessuno può essere salvato prima della rigenerazione!*», proclama un importante passaggio del *Corpus Hermeticum*⁵, una tradizione religiosa che addirittura spingeva questa istanza di rinascita fino al limite di una vera e propria divinizzazione, ottenuta attraverso una più illuminata conoscenza. *Qui novit, colit* – vale a dire: chi è interiormente illuminato dalla conoscenza di Dio, onora e serve il divino:

«così tu devi pensare Dio: tutto ciò che esiste egli lo contiene in sé stesso come oggetto di pensiero, il mondo, sé stesso, il tutto. Se dunque tu non ti rendi uguale a Dio, non puoi comprenderlo; poiché il simile è intellegibile solo al simile. Ingrandisci te stesso fino a raggiungere la grandezza senza misura, liberandoti da ogni corpo; elevati al di sopra di ogni tempo, divieni l'eternità: allora comprenderai Dio. Una volta convinto che per te non vi è niente d'impossibile, stima te stesso immortale e capace di comprendere tutto: ogni arte, ogni scienza, l'intima natura di ogni vivente. Sali più in alto di ogni altezza, scendi più in basso di ogni profondità. Riunisci in te stesso le sensazioni di tutti gli elementi creati, del fuoco, dell'acqua, dell'aridità e dell'umidità, immaginando di essere ugualmente in ogni luogo, nella terra, nel mare, nel cielo, immaginando di non essere ancora nato, di essere nel ventre della madre, di essere giovane, di essere vecchio, di essere morto, di essere quello che sarai dopo la morte. Se comprendi tutte queste cose insieme, tempi, luoghi, sostanze, qualità, quantità, tu potrai comprendere Dio» (CH XI,20).

Analogamente, in quell'epoca anche un'altra tradizione religiosa, ebbe ancora maggior fortuna dello gnosticismo. Quest'ultima fu piuttosto speculativa, intellettualistica, e molto elitaria. Quella legata ai *culti misterici di Mitra*⁶ – di stampo invece più popolare, misterico, liturgico – avanzava anch'essa l'istanza di rinascere come necessità salvifica.

4. Clemente Alessandrino, *Estratti di Teodoto*, (SC 23) Paris Cerf, 1948 (78,2 = pp. 202-3)

5. *Corpus Hermeticum* CH XIII, 1 – la cui fissazione scritta, in Egitto, tra il II° e III° sec. d. C., è certamente posteriore a Gv, ma che ragionevolmente è ritenuta attestare una tradizione precedente.

6. A Roma, nei pressi del Colosseo, la splendida Basilica di San Clemente è stata edificata sopra un Tempio di Mitra, riportato alla luce dagli scavi.

In tale ambito infatti incontriamo tutta una serie di affermazioni e interpretazioni provenienti da esperienze filosofiche e religiose di tipo estremo, “apicali”, dal forte carattere iniziatico. Comprendevano per altro anche un momento rituale, che favoriva l’entusiasmo, l’estasi, la manìa, la visione di Dio, dove l’uscita da sé dell’uomo si combina con il movimento opposto di una forza divina che prende totale possesso dell’uomo.

La liturgia di Mitra così si esprime:

«Che io possa rinascere nel pensiero... e il sacro spirito possa respirare in me» (IV, 509-510).

«Taci, e respira dal divino che è in te, con tutta la tua attenzione» (IV, 629).

«O mia vita, NN, rimani! Dimora nella mia anima, non abbandonarmi!» (IV, 710-711).

Il punto decisivo è diventare dio, identificarsi fusionalmente con il divino. Questo linguaggio popolare ha come obiettivo appunto di garantire all’orante la partecipazione al fluido divino in vista del raggiungimento dei propri scopi, godendo di una costante presenza divina a proprio vantaggio. Sono per lo più parole di manipolazione della divinità, attuata mediante il possesso del nome divino – secondo una convinzione tanto antica quanto diffusa, per cui la conoscenza del nome divino comporta la possibilità di “usarlo” a proprio favore. Il possesso è qui talmente radicalizzato da stabilire una relazione infine fusionale, secondo un linguaggio e un modello cristianamente incompatibile. Questa è la linea della ricerca salvifica di liberazione dal destino attraverso la religione misterica, attraverso la celebrazione culturale, sacramentale, che in forza dello *ex opere operato* uniscono il fedele al destino del suo salvatore. In una parola, qui è il contrario della gnosi: non più *colit qui novit, bensì novit qui colit* – solo chi partecipa al culto, conosce il divino.

Più che dipendere passivamente da queste tradizioni, il Nuovo Testamento pare piuttosto interfacciarle provocatoriamente e criticamente. Condividono una medesima istanza salvifica, una stessa ansia di ‘redenzione’, ma la realizzazione è totalmente diversa.⁷ La differenza tra queste tradizioni pagane e la *1Pt* e *Gv* sta tutta nella destinazione finale – che non è la fusione con il divino, ovvero l’immortalità – bensì vita eterna tramite la fede nella speranza della risurrezione. Tramite la rigenerazione/rinascita, che passa attraverso la fede in Gesù Cristo di cui il battesimo è segno sacramentale, l’uomo rimane uomo – non Dio – anche quando riceve da Dio il dono della vita.

4. Tre schede per favorire una appropriazione del messaggio di 1Pt

1. La prima è tratta da un nostro cantautore, Marco Masini, che canta il desiderio di rinascere:

«In questa notte di cenere,/ che non smette di piangere, faccio i conti con l’anima,
che ormai si è stancata di me,/ delle solite belle maschere/ che ho portato per vivere
questa tenera abitudine che non ho tradito mai./ Se potessi rinascere
e cambiare di colpo la realtà,/ che non smette di offendere/ questa splendida e breve eternità,
se potessi raggiungere/ il cuore di me stesso/ con un treno che non c’è
e riuscire ad ammettere che ho bisogno di te! E in quante notti di estasi,/ in mezzo a un
branco di acrobati,/ ho fatto finta di credere che Dio/ fosse fiero di me,/ di quegli squallidi

7. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni I* (CTNT IV/1), Paideia Brescia, 1973, p. 172.

amori a perdere, che ho consumato per vivere/ questa gelida solitudine/ che non mi ha lasciato mai.

Se potessi rinascere/ e buttare nel cesso la realtà,
che continua a difendere/ questa inutile e sporca verità,
se potessi raggiungere/ il cuore di me stesso/ con un volo che non c'è/ e riuscire ad ammettere
che ho bisogno di te!

Perché credo in qualcosa di profondo/ oltre i confini di questa trincea,/ perché voglio una rivincita,/ per non rimpiangere/ tutto l'amore che ho buttato via!

Se potessi rinascere/ e sognare di nuovo la realtà,
se potessi riaccendere/ questa splendida e breve eternità!

Se potessi raggiungere/ il cuore di me stesso, liberandomi di me,/ e riuscire ad ammettere
che ho bisogno di te! / Che ho bisogno di te!

Marco Masini, *Se potessi rinascere* (2000) – <https://www.youtube.com/watch?v=pALyCDffFoo>

2. La seconda è tratta dalla *Lettera a Diogneto*, un classico della tradizione patristica cristiana (probabilmente della prima metà del II° sec.).

«I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno del bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio. (*Lettera a Diogneto*, V,1-17.

Testo in data 31.08.23: https://www.vatican.va/spirit/documents/spirit_20010522_diogneto_it.html

3. La terza è tratta dai Fioretti di San Francesco d'Assisi, in dialogo con frate Leone:

In una fredda e ventosa giornata d'inverno, San Francesco d'Assisi e frate Leone erano sulla strada che da Perugia portava a Santa Maria degli Angeli. Frate Leone chiese a Francesco: «Padre, te lo chiedo nel nome di Dio, dimmi: dove si può trovare la perfetta letizia?». E san Francesco gli

rispose così: «Quando saremo arrivati a Santa Maria degli Angeli, e saremo bagnati per la pioggia, infreddoliti per la neve, sporchi per il fango e affamati per il lungo viaggio busseremo alla porta del convento. E il frate portinaio chiederà: “*Chi siete voi?*” E noi risponderemo: “*Siamo due dei vostri frati!*” E lui non riconoscendoci, dirà che siamo due impostori, gente che ruba l’elemosina ai poveri, non ci aprirà lasciandoci fuori al freddo della neve, alla pioggia e alla fame mentre si fa notte. Allora se noi a tanta ingiustizia e crudeltà supporteremo con pazienza ed umiltà senza parlar male del nostro confratello (...), scrivi che questa è perfetta letizia! E se noi costretti dalla fame, dal freddo e dalla notte, continuassimo a bussare piangendo e pregando per l’amore del nostro Dio il frate portinaio perché ci faccia entrare, e lui ci dirà: “*Vagabondi insolenti, la pagherete cara!*”. E uscendo con un grosso e nodoso bastone ci piglierebbe dal cappuccio, e dopo averci fatto rotolare in mezzo alla neve, ci bastonerebbe, facendoci sentire uno ad uno i singoli nodi. Se noi subiremo con pazienza ed allegria, pensando alle pene del Cristo benedetto, e che solo per suo amore bisogna sopportare – caro frate Leone – annota che sta in questo la perfetta letizia! Ascolta, infine la conclusione – frate Leone: fra tutte le grazie dello Spirito Santo e doni che Dio concede ai suoi fedeli, c’è quella di superarsi proprio per l’amore di Dio per subire ingiustizie, disagi e dolori».

Dai *Fioretti* di San Francesco; in data 31.08.23: <https://it.aleteia.org/2016/10/06/perfetta-letizia-secondo-san-francesco-assisi/>

Bibliografia: Sono debitore in particolare agli studi di B. Standaert, confluiti nel recente suo *Le Nouveau Testament. Commentaire esthétique* (SD 59), GBP Press, PUG – PIB, Roma, 2023, 589-617. In italiano, ottima voce di E. Bosetti, *La Prima Lettera di Pietro*, in: in R. Penna – G. Pereggo – G. Ravasi (ed.), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo Cinisello Balsamo 2010, – anch’essa sintesi di precedenti studi – con bibliografia.

2.

LA SANTITÀ DELLA VITA CRISTIANA

(1PT 1,1-2;13-21)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, scelti ²secondo il piano stabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi dal suo sangue: a voi grazia e pace in abbondanza.

¹³Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà. ¹⁴Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ¹⁵ma, come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. ¹⁶Poiché sta scritto: Sarete santi, perché io sono santo.

¹⁷E se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri. ¹⁸Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. ²⁰Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; ²¹e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio.

LECTIO

La prima lettera di S. Pietro si apre con l'indicazione del mittente e dei destinatari. Non si tratta mai di una semplice formalità. Già dalle prime battute si possono intravedere accenti singolari che poi verranno messi a tema nello scritto. Pietro, Cefa, la roccia su cui nonostante il triplice rinnegamento, Gesù ha deciso di edificare la sua Chiesa in considerazione dell'autenticità e la fermezza della sua fede che sa riconoscere in Gesù il Figlio del Benedetto, non per una qualche intelligenza umana, ma per Grazia divina, si presenta come Apostolo di Gesù Cristo. Tale espressione intende esibire l'autorità con la quale egli si accinge a scrivere, dunque, ad esortare i credenti e, di conseguenza, l'autorità da riconoscere a questo scritto. Non è una autorità che viene dagli uomini, non è qualcosa che dipende da un ruolo

accordato dagli altri o che s'impone per alcune capacità personali strabilianti. Tale autorità procede esclusivamente da Gesù Cristo che lo ha scelto e inviato come annunciatore e testimone del suo Vangelo. Dinamismo quest'ultimo che si evidenzia non solo nel ministero, ma anche nella vita di ogni cristiano dove la Grazia, il dono, la scelta di Dio, la sua opera precede qualsiasi risposta e azione umana. E sarà anche questo un tema importante su cui l'Apostolo Pietro ritornerà nella lettera.

I destinatari sono essenzialmente i credenti che abitano in alcune regioni nell'attuale Turchia, anche se come sempre, e ancor più per il *corpus* delle cosiddette "lettere cattoliche" di cui la 1Pr fa parte, non è così importante questo riferimento immediato, divenendo presto questo, come altri scritti, patrimonio di tutte le comunità cristiane che in essi vi trovano riferimenti sicuri e immutabili, sino a riconoscerne l'ispirazione divina. Quello che è interessante è piuttosto l'espressione ad essi riferita che li indica come "stranieri e dispersi".

Il richiamo è agli Ebrei che vivono in cattività, ma che sono esortati a rimanere nella fedeltà all'alleanza seppure in terra straniera, in mezzo ai pagani. È questa la condizione che vivono anche le comunità cristiane primitive, a volte perseguitate, impedito nel manifestare pubblicamente il proprio culto e il proprio credo religioso, ma che rimanda ad una condizione radicale e ineliminabile di "estraneità" sino a quando il mondo non sarà compiuto nel Regno di Dio. In altre parole la condizione particolare che queste comunità vivono, rivela uno "*status*" che impedisce ai cristiani di confondersi ed appiattirsi nel mondo in cui vivono, distinguendosi tra gli altri in forza della propria fede e degli stili di vita che ne conseguono. Per il cristiano tutto il mondo è paese e nello stesso tempo nessun paese è pienamente e definitivamente sentito come la propria patria come ci ricorda molto bene la lettera a Diogneto, testo patristico del II secolo: "[I cristiani] abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera".

Questo non mette i credenti in contrasto con le autorità civili o al di fuori dai dinamismi sociali, ma li rende certamente liberi, capaci di porsi in modo critico verso ogni regno umano e di far lievitare il mondo grazie al Vangelo, così che si trasformi nel Regno di Dio, che è Regno di giustizia, di pace e di amore.

L'altra caratteristica dei cristiani, non solo ovviamente dei destinatari della lettera, è quella di essere scelti da Dio secondo un preciso disegno del Padre, per mezzo dello Spirito santificatore, al fine di obbedire a Gesù Cristo. I riferimenti alla santificazione e alla purificazione per opera del sangue di Cristo, vengono ripresi successivamente, ma già ci introducono nel tema della santità. Essa infatti è la condizione di chi viene scelto e messo a parte da Dio, è proprio essa a porre il credente in una condizione di radicale e insuperabile estraneità (non indifferenza o, peggio, contrarietà) con il mondo. Tale santificazione, che è opera dello Spirito, è dono della Grazia che scaturisce dal sacrificio redentore del Cristo.

La santità è dunque dono che viene da Dio, condizione a cui gli uomini possono accedere per mezzo della fede che permette al sacrificio espiatorio dell'Agnello di purificarli da ogni peccato, accordando il perdono e abilitandoli ad accogliere il dono dello Spirito che li rende figli adottivi di Dio Padre.

Segue una parte che non è oggetto esplicito di questa nostra riflessione e che, animata dal tono della lode e della gratitudine, esplicita l'opera redentrice e santificatrice compiuta da Dio nel Figlio Gesù.

È infatti in lui, Gesù Cristo e in forza della sua risurrezione, che il Padre "nella sua grande misericordia ci rigenerò per una speranza viva" (1Pt 1,3).

Il brano su cui ora intendiamo porre attenzione è quello immediatamente successivo (vv. 13-21) e

illustra alcune conseguenze nella vita di coloro che hanno intrapreso la via della salvezza cristiana. È questo esattamente il significato di quel “perciò” con cui si apre il versetto 13.

Alcuni riferimenti fanno da rimando piuttosto esplicito all’esperienza dell’Esodo vissuta dal Popolo d’Israele che rimane nella coscienza di un figlio del popolo ebraico l’esperienza salvifica per antonomasia. È per questo che l’Apostolo Pietro spontaneamente usa un linguaggio che appartiene alla descrizione di quest’opera salvifica compiuta da Dio in favore del suo popolo, per far capire che la vita dei cristiani è in realtà nuovo esodo, quello che trova compimento nella Pasqua di Cristo e quindi diventa definitivo per tutti gli uomini.

I fedeli sono invitati anzitutto a “cingere i fianchi”, esattamente come gli ebrei che celebrano la Pasqua, pronti a partire per lasciare l’Egitto e con esso la condizione di schiavitù. Ciò che si deve cingere però non sono le vesti, ma la mente (*dianoias*). C’è un cammino dunque, una lotta e un lavoro da affrontare e il cristiano deve restare pronto, sobrio ed avere così la forza necessaria per procedere. La speranza deve essere riposta esclusivamente nella Grazia che Cristo donerà nella sua manifestazione.

Abbandonato definitivamente il paganesimo e le vecchie abitudini di quando erano ancora nell’ignoranza circa la salvezza che Dio ci ha donato nel suo Figlio Gesù, i credenti sono quindi invitati ad essere figli obbedienti o meglio “figli dell’obbedienza” (v. 14) disposti a seguire la legge di santità esattamente come Israele ai piedi del Sinai. Ecco dunque la vera aspirazione, la tensione che deve animare la vita di un discepolo del Signore: essere Santi come colui che è Santo e ci ha chiamato ad accogliere nella fede il dono della salvezza, conducendo una vita buona, a lui gradita. La santità dunque è interpretata come il riverbero della santità stessa di Dio, sorgente e modello di quella a cui egli chiama ogni uomo.

La santità è il frutto dell’amore sacrificale di Gesù, predestinato a liberarci dalla nostra vuota condotta ereditata dai padri. Sapendo che colui che noi chiamiamo Padre, giudica senza fare preferenze secondo le opere che ciascuno compie, Pietro ci invita a comportarci con timore di Dio nel nostro pellegrinaggio (*paroikias*) presente. La santità è dunque condizione, dono, chiamata, ma anche impegno, scelta, stile di vita. Del resto è grazie all’ “opera” di Gesù che noi crediamo in Dio e a lui rivolgiamo la nostra fede e la nostra speranza.

MEDITATIO

Le parole di Pietro ci aiutano a fare un po’ di chiarezza intorno al modo di intendere la Santità. Spesso essa si riduce ad una connotazione morale della vita di una persona per cui “Santo” è semplicemente e primariamente chi vive in modo integerrimo ed encomiabile la vita cristiana. La Chiesa quando si pronuncia sulla Santità di uno dei suoi figli, riconosce indubbiamente l’esercizio eroico delle virtù cristiane, ma con questo non confonde la Santità con la perfezione, ma piuttosto come la riconosce nella piena corrispondenza all’opera santificante dello Spirito. Sul versante opposto qualcuno intende la Santità come un dono singolare che solo qualcuno riceve e, pertanto, può ambire ad essa. I santi non sono solo quelli che la Chiesa riconosce attraverso un regolare processo che sfocia con la canonizzazione, ma è anzitutto la condizione di chi è stato battezzato e cerca di vivere in quella novità di vita scaturita dalla Pasqua di Cristo e che ci è donata per Grazia. In questo senso, Santi si nasce (per il Battesimo), non lo si diventa. Che cos’è dunque la santità?

La santità è anzitutto dono, nel senso che non è l’esito di uno sforzo e di un impegno da parte dell’uomo, bensì sinonimo del dono di salvezza. Noi siamo infatti santificati grazie all’opera redentrice di Cristo mediante il dono dello Spirito. Tutti gli uomini sono dunque chiamati alla

Santità e il dono preveniente di Dio non esclude nessuno. Cristo è infatti morto per noi e per tutti ottenendoci la remissione dei peccati. Riconciliati con Dio, noi siamo resi santi dal sangue prezioso di Cristo.

Questo ci ricorda che la nostra santità è partecipazione alla Santità di Dio; che Dio è la sorgente di ogni santificazione e, pertanto, è fondamentale attingere ad essa attraverso quegli strumenti atti ad alimentare il dono della Santità che è posto in noi grazie al Battesimo. In particolare la preghiera e la vita sacramentale sono riferimenti decisivi per una vita di Santità vissuta come dono da accogliere con gratitudine.

La santità è uno stato, ossia è la condizione di vita del credente. I cristiani in origine erano per questo identificati e indicati come “santi”. La santità inerisce all’essere prima che al fare e questo grazie esattamente al dono di salvezza che Dio opera in noi. “Santo” significa “separato” e per questo motivo identifica una qualità propria dell’essere di Dio. Partecipata all’uomo, questa santità ci rende “stranieri nel mondo”, ciò che ci distingue. Il Santo è dunque un uomo che ripone la sua fede e la sua speranza in Dio, che non si conforma alla mentalità del mondo, ma ne diviene coscienza critica, voce profetica, vivendo con la consapevolezza di essere figlio di Dio e per questo in obbedienza al Padre.

La santità è condotta di vita. Dio diventa forza e modello per una vita buona, giusta, santa. Il dono ricevuto e la condizione che ci è partecipata per Grazia, si manifesta, si esprime attraverso comportamenti conformi al Vangelo. La santità è dunque anche un impegno morale, scelta di vivere una vita giusta, in coerenza alla fede professata, una vita innervata dall’obbedienza ai comandamenti, alla legge di santità, nell’imitazione di Cristo, ma lo è sempre nella forma di una risposta, di una corrispondenza al dono preveniente ricevuto da Dio.

ORATIO

Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sulla tua santa montagna?
Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
non sparge calunnie con la sua lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.
Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se ha giurato a proprio danno,
mantiene la parola;
non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l’innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.
(Salmo 15)

COLLATIO

1. Quando pensiamo alla Santità qual è la prima cosa che ci viene in mente? Chi sono per noi i Santi?
2. Santo è Dio e tutto ciò che gli appartiene, che da lui viene purificato, santificato. Se la Santità è anzitutto un dono pasquale, dove essa può trovare alimento?
3. Santità per i cristiani, rispetto al mondo, ha sempre il significato anche di “estraneità”. Come quest’ultima deve essere interpretata e vissuta?
4. Quali sono i tratti di una vita “santa” che dovrebbero in modo particolare nel contesto odierno manifestare la santità di Dio?

Carlo Acutis: l'Eucarestia è la mia autostrada per il cielo!

Figlio primogenito di Andrea Acutis e Antonia Salzano, Carlo nacque a Londra, dove i genitori si trovavano per motivi di lavoro del padre, il 3 maggio 1991. Trascorse l’infanzia a Milano, circondato dall’affetto dei suoi cari e imparando da subito ad amare il Signore, tanto da essere ammesso alla Prima Comunione ad appena sette anni. Frequentatore assiduo della parrocchia di Santa Maria Segreta a Milano, allievo delle Suore Marcelline alle elementari e alle medie, poi dei padri Gesuiti al liceo, s’impegnò a vivere l’amicizia con Gesù e l’amore filiale alla Vergine Maria, ma fu anche attento ai problemi delle persone che gli stavano accanto, anche usando da esperto, seppur autodidatta, le nuove tecnologie. Colpito da una forma di leucemia fulminante, la visse come prova da offrire per il Papa e per la Chiesa. Lasciò questo mondo il 12 ottobre 2006, nell’ospedale San Gerardo di Monza, a quindici anni compiuti. Il 5 luglio 2018 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che dichiarava Venerabile Carlo, i cui resti mortali riposano dal 6 aprile 2019 ad Assisi, nella chiesa di Santa Maria Maggiore – Santuario della Spogliazione. Il 21 febbraio 2020, ha autorizzato la promulgazione del decreto relativo a un miracolo attribuito all’intercessione di Carlo, che è stato solennemente beatificato ad Assisi il 10 ottobre seguente.

3.

LA SANTITÀ COME VITA FRATERNA

(1PT 1,22-2,10)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

²²Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, ²³rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna. ²⁴Perché ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria come un fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ²⁵ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato.

²¹Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza.

²Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, ³se davvero avete gustato che buono è il Signore. ⁴Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. ⁶Si legge infatti nella Scrittura: Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso. ⁷Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo ⁸e sasso d'inciampo, pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. ⁹Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. ¹⁰Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

LECTIO

Il termine fratello può apparire scontato nel suo significato, eppure da sempre ha mostrato la sua complessità. Se da una parte concettualmente racconta un legame forte “di sangue”, dall'altra, nel suo narrarsi nella storia, non nasconde increspature e contraddizioni. La Bibbia presenta la prima coppia di fratelli, Caino e Abele, in toni drammatici a tal punto che fa del primo omicidio un fratricidio. Indubbiamente, in una visione globale, potrebbe considerarsi un tentativo di affermare come qualsiasi forma di violenza nei confronti di un altro uomo, capace di arrivare anche alla soppressione della vita, è da considerarsi come un

attentato alla fraternità universale. Tuttavia, rimane singolare che per esprimere questo concetto il narratore sia ricorso alla coppia “originaria” di fratelli, relazionati da un legame di sangue: stesso padre (Adamo) e stessa madre (Eva). La coppia originaria che da un punto di vista narrativo pare ambire a essere il prototipo di ogni fraternità, o per lo meno, lasciare il suo *imprinting* sulle coppie a venire, getta un’ombra o un sospetto sul termine “fratello”, il quale, nella sua naturale limpidezza sembra nascondere qualcosa di inaspettatamente drammatico.

Il Libro della Genesi che apre la porta alla biblioteca biblica non si stanca di presentare una serie di difficili relazioni fraterne. Basti pensare alla storia dei gemelli Giacobbe e Esaù, già complicata nel ventre materno e successivamente per il resto della loro vita (Gen 25-33); a quella dei figli di Giacobbe, fra Giuseppe e i suoi fratelli (Gen 37-50).

Eppure, quando Gesù vuole mostrare un salto di qualità nella relazione con i suoi discepoli non esita a chiamarli fratelli (Mt 23,8; 28,10; Mc 3,34-35; Lc 22,32; Gv 20,17; 21,23).

La relazione fraterna afferma un legame che va oltre la tua volontà e possibilità di scelta, perché è sostanzialmente un dono che si riceve da una alterità, da un padre e una madre. E questo è un vincolo che nessuno può sciogliere, nemmeno la morte: sarà sempre la morte di un tuo fratello! Riconoscere a un altro, che sia amico o nemico, conosciuto o sconosciuto, il titolo di “fratello” significa dirgli che fra voi esiste un legame indissolubile. Gesù svelandoci Dio come un Padre ha voluto rendici partecipi di questo legame¹.

L’apostolo Pietro indirizza la sua lettera a una Chiesa di cui l’apostolo riconosce la sua grande dignità dovuta all’essere costituita da persone “fedeli-elette” (1,1), “secondo il piano prestabilito da Dio Padre, mediante lo Spirito che santifica, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi dal suo sangue” (1,2) ma anche la sua debolezza e fragilità definendola costituita da “forestieri e dispersi”, mostrando così il limite di una Chiesa formata da persone senza patria e messe ai margini della società. Una comunità costituita da etnie differenti provenienti dal Ponto, Galazia, Cappadocia e anche dall’Asia e dalla Bitinia.

A questa comunità l’apostolo Pietro propone un cammino di santità attraverso quello della fraternità, non uno senza l’altro. La santità rimane una meta irraggiungibile, astratta se non passa attraverso “l’obbedienza alla verità” e all’ “amore fraterno” (1,22).

L’obbedienza alla verità si configura qui come l’adesione a Gesù e alla sua parola trasmessa dalla tradizione apostolica. Questa adesione a Gesù e alla sua parola è ciò che mantiene “pure” le persone di questa eterogena comunità ecclesiale.

È interessante notare come l’apostolo finalizzi la “purificazione” e “l’obbedienza alla verità” all’amore fraterno. La fraternità non è data per scontata e, per essere vissuta nella sua pienezza, il cristiano deve fare l’esperienza dell’adesione a Cristo. Prendendo a prestito un’espressione giovannea, il cristiano deve essere come il tralcio innestato alla vite:

“Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. [...] Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi” (Gv 15,1-12)

1. Gesù rivelando Dio come Padre attesta una fraternità universale. Ai discepoli che devono imparare a pregare insegna il “Padre nostro” (Mt 6,9-13; Lc 11,2-4). Cfr. la parabola del Figlio prodigo (Lc 15,11-32).

La relazione a Cristo consente al cristiano di dare forma e contenuto a quell'amore che deve alimentare le relazioni fraterne. Esso deve essere:

- *Sincero - a-nypokriton*: senza ipocrisia o finzioni, autentico, trasparente. Nel gioco delle relazioni il rischio di entrare in un ruolo che non ti rappresenta e che è funzionale ai propri interessi è sempre presente. L'aggettivo a-nypokritos rinvia all'arte teatrale della simulazione e della finzione. Spesso caratterizza le persone doppie, che amano mettere al centro sé stesse e Dio e i fratelli sono funzionali a questo obiettivo².
- *Con cuore puro*: nel suo comunicarsi deve essere trasparente. Le parole e le opere devono riflettere le intenzioni del cuore.
- *Intenso/fervente*: deve essere un amore che trova radici profonde dentro di te.

L'insistenza sull'amore fraterno presuppone che i cristiani, inizialmente dispersi, prendano coscienza che, attraverso la fede, sono parte di una nuova famiglia e un nuovo regno, che ha come regola il precetto dell'amore³. I cristiani sono chiamati a comprendersi come una nuova famiglia di fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre. Continuando la sua lettera, Pietro arriverà a definire la stessa comunità come una "*fraternità-adelphotes*" (1Pt 2,17; 5,9).

Per l'apostolo la vita fraterna non solo esprime la bellezza del vissuto cristiano, ma è una strada maestra per abitare il mondo con le sue ostilità ed è garanzia per avere la forza e le capacità di resistere nelle avversità della vita.

In 2,23 l'apostolo rivela che la fonte dell'amore è Dio e per poter amare nei termini indicati è necessario lasciarsi rigenerare dalla sua Parola.

Nella rivelazione biblica la Parola di Dio genera vita e bellezza. Così nella prima pagina della Genesi la Parola ordina e divide il caos e dà origine alla vita (Gen 1,1-31), di fronte alla quale Dio stesso si stupisce (Gen 1,31). Così si ripete in maniera analogica nel Libro dell'Esodo in cui le "*dieci parole*" consegnate da Dio a Mosè sul monte Sinai (Es 34,28) hanno il compito di fare crescere e condurre Israele quale figlio primogenito di Dio (Es 4,22).

Come l'evangelista Giovanni parla della necessità di rinascere dall'alto (Gv 3,1-7), così Pietro chiede di lasciarsi rigenerare dalla Parola che è il seme di vita incorruttibile, viva ed eterna. È grazie a questa nuova nascita che la potenziale e caotica vita fraterna prende la forma dell'amore fraterno voluto da Dio.

Garanzia di questa Parola è la sua origine divina che la rende incorruttibile e, nello stesso tempo, capace di custodirti, trovandosi all'inizio e alla fine della tua esistenza grazie al suo essere viva ed eterna. A fondamento della sua riflessione, Pietro re-interpreta e cristologizza un'immagine tratta dal profeta Isaia il quale, nella sua metafora originaria, annunciava l'evento storico della liberazione di Israele dalla schiavitù babilonese:

"Una voce dice: «Grida», e io rispondo: «Che cosa dovrò gridare?». Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. ⁷Secca l'erba, il fiore appassisce quando soffia su di essi il vento del Signore. Veramente il popolo è come l'erba. ⁸Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre. ⁹Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!» ¹⁰Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede. ¹¹Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri»".

2. È un aggettivo amato dall'evangelista Matteo: Mt 6,2.5.16; 7,5; 15,7; 22,18; 23,13.15.23.25.27.29; 24,51.

3. Cfr. il comandamento dell'amore in Gv 13,34; 15,12.

Fidandosi e affidandosi a questa Parola, la comunità pur riconoscendosi nella propria fragilità (*“L’uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa”* Sal 144,4) può cogliersi nella sua radicale bellezza (*“che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi? ⁶Davvero l’hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.”* Sal 8,5-6). Tuttavia, i credenti com-partecipano all’azione salvifica della Parola, spogliandosi di una serie di vizi che attentano alla fraternità: cattiveria, frode\menzogna, ipocrisia, invidia, gelosia e maldicenza. È necessario fare un continuo lavoro su sé stessi perché questi vizi non avvelenino la vita fraterna.

Come ha fatto precedentemente, l’apostolo ricorre ad un esempio e introduce il tema del latte⁴, paragonando i credenti ai neonati. Come per i bimbi appena nati, il latte materno è l’unico alimento fortemente bramato, così i cristiani (fragili) di questa comunità devono desiderare⁵ e bramare la Parola del Signore. Pietro, accanto al termine Parola, pone l’aggettivo *logikos* razionale (conforme alla ragione)! La Parola irriducibile a un mero fideismo, conduce l’uomo alla convinzione profonda, perché ragionevole, che il senso della vita trova il suo compimento in Cristo e nella sua proposta. Poco più avanti, l’apostolo scriverà: *“adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”* (1Pt 3,15). Il latte viene anche definito adolon, puro, inalterato, genuino quasi a contrastare quelle caratteristiche negative che attanagliano l’uomo e lo rendono spesso impuro, doppio e non genuino. Ma nello stesso tempo, sembra che l’apostolo metta in guardia il cristiano (il lettore) a non contaminare, contraffare con le proprie parole la Parola, cercando di ridurla a un proprio pensiero ed opinione. Al v. 2,3 l’autore fa una chiara identificazione fra il latte e il Signore e rimanendo legato all’immagine culinaria, recuperando un’immagine tratta dai salmi utilizza la simbolica del gusto per apprezzare la bontà⁶ del Signore: *“Gustate e vedete com’è buono il Signore; beato l’uomo che in lui si rifugia”* (Sal 33,9).

Con i vv. 2,4-5 si passa dall’immagine alimentare a quella cristologica\ecclesiologica della pietra viva. Se prima Cristo era cibo per alimentare il credente, adesso è pietra su cui la comunità cristiana deve edificarsi. L’apostolo continua nei suoi riferimenti veterotestamentari e rinvia al profeta Isaia e ai Salmi:

- *“Pertanto così dice il Signore Dio: “Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà.”* (Is 28,16)
- *“La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d’angolo.*

Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi.” (Sal 118,23-23)⁷

Pietro presentando Cristo quale pietra scartata, ma scelta ed eletta da Dio, re-interpreta per la comunità il dramma della croce. La fraternità cristiana potrà reggersi se come pietra di fondazione avrà la croce, l’Amore Crocifisso. In modo sorprendente l’apostolo definisce anche i suoi ascoltatori\lettori “pietre vive”, associandoli così alla figura di Cristo. In qualche misura, nell’utilizzo dello stesso termine “pietra” per Cristo come per i credenti, Pietro sta alludendo al legame fraterno con il quale Gesù ha scelto di essere loro vincolato.

I cristiani però non sono *pietra* angolare, ma sulla pietra angolare devono posarsi per costruire la Chiesa. Il verbo *“costruire-oikodomeo”* è usato in forma di presente passivo e può quindi assumere un duplice significato:

- a. Esprimere l’azione di Dio che costruisce la Chiesa
- b. Esprimere l’impegno dei credenti a edificare la propria vita e quella della Chiesa su Cristo

4. L’esempio del latte è strettamente legato alla metafora del bambino. Tuttavia, il lettore può percepire l’evocazione del cibo che nell’AT evocava la terra promessa (Es 3; 13; 33)

5. Il verbo *epipotheo* qui utilizzato significa avere nostalgia, desiderare ardentemente, bramare.

6. Il Signore è definito con l’aggettivo *chrestos* che significa gradevole, benefico, adatto allo scopo.

7. L’immagine della “pietra scartata” sarà ripresa anche nel Vangelo di Mt 21,42.

La prima opzione sembra la preferibile, ma è bene coadiuvarla anche con la seconda.

La vocazione alla quale i cristiani sono chiamati è molto bella e ambiziosa. Devono diventare un:

- *“edificio spirituale”*, ovvero un luogo e un tempo abitato dallo Spirito Santo, un luogo e un tempo in cui altre persone credenti e non credenti possano fare l’esperienza di Dio.
- *“sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio”*: la vita del cristiano, nella sua interezza e indivisibilità di anima e corpo, nella sua quotidianità, vivendo in conformità alla volontà di Dio, diventa il vero sacrificio che si unisce a quello di Gesù *“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.”* (Rm 12,1-2).

Infine, Pietro rifacendosi in particolare al libro dell’Esodo⁸ e a quello del profeta Osea⁹ si rivolge a questa sua comunità definendola come: *“stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. ¹⁰Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia”*.

Con questa singolare collezione di metafore, Pietro assicura a comunità povere, disperse e magari disprezzate, che sono l’opera di Dio nel mondo, il suo disegno che si realizza, il faro che illumina la storia. Questa comunità, unita in Cristo da vincoli fraterni, è geneticamente missionaria, costituita perché proclami le meraviglie di Dio a partire dalla propria esperienza ecclesiale e personale.

MEDITATIO

L’apostolo Pietro non separa la santità dalla fraternità.

A partire dal fratello, mai senza di lui, noi andiamo al Padre. Cosa significa l’espressione tanto diffusa: “Non ci santifichiamo da soli, ma con gli altri”, se non che la santità noi la viviamo, la sperimentiamo, a partire dal fratello e dalla relazione con lui? Dio solo è Santo, e tutto ciò che possiamo dire della santità è a partire da Lui e da suo Figlio che ce lo ha rivelato. Noi siamo santi in Lui, in virtù di Colui che è Santo. La santità non è dunque un punto di arrivo, un premio dato al termine di una vita, ma la relazione concreta che ogni giorno io vivo con il Signore e i miei fratelli. Il battezzato è innestato nel Figlio, reso partecipe della vita divina, della relazione trinitaria, della santità: “ci ha prescelti in lui perché fossimo santi e immacolati agli occhi suoi” (Ef 1,4). È santo, il cristiano, perché Dio è Santo. Pertanto, la ricerca della santità non è un percorso che parte dall’esterno di noi, una sorta di acquisizione di idee e comportamenti morali, azioni e mortificazioni, quanto invece l’apertura della presenza di Dio in noi, nella storia, nella relazione fraterna. La santità è un cammino che comincia dall’essere scelti da Dio e continua lungo tutta la nostra esistenza nella ricerca di vivere questa relazione nella sua pienezza: *“affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,19-20). Non esiste separazione fra vita in Dio e vita nel mondo. L’esperienza più semplice e comune a ogni uomo, l’esperienza originaria, è il rapporto con gli altri

8. *“Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”* Es 19,5-6.

9. *“Quando ebbe svezato Non-amata, Gomer concepì e partorì un figlio. ⁹E il Signore disse a Osea:*

“Chiamalo Non-popolo-mio, perché voi non siete popolo mio e io per voi non sono.” (Os 1,8-9)

“Dite ai vostri fratelli: “Popolo mio”, e alle vostre sorelle: “Amata”...

Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata, e a Non-popolo-mio dirò: “Popolo mio”, ed egli mi dirà: “Dio mio” (Os 2,3.25).

uomini e il contatto con le cose che lo circondano.

È necessario partire da Gesù Cristo per vivere la fraternità. Gesù quale cibo, quale pietra angolare su cui posare le fondamenta è decisivo al fine di impedire, a qualsiasi ideale umano, di trasformarsi in idolo della fraternità. Il cristiano è colui che innanzitutto fa l'esperienza di colui che è passato dalle tenebre alla luce, dall'essere non-popolo a popolo, a colui che non aveva ancora sperimentato la misericordia di Dio a colui che vive di essa.

Scrivendo Bonhoeffer: "Qualsiasi ideale umano, immesso nella comunione cristiana, ne impedisce l'autentica realizzazione, e deve essere distrutto perché possa vivere la comunione vera. Chi ama il proprio sogno di comunione cristiana più della comunione cristiana effettiva, è destinato ad essere elemento distruttore di ogni comunione cristiana, anche se è personalmente sincero, serio e pieno di abnegazione... quando il suo ideale fallisce, pensa che si tratti della rovina della comunità. E così diventa prima accusatore dei fratelli, poi accusatore di Dio e infine si riduce a disperato accusatore di sé stesso. È Dio ad aver già posto l'unico fondamento della nostra comunione, è Dio ad averci unito con altri cristiani in un solo corpo, in Gesù Cristo, ben prima che iniziassimo una vita comune con alcuni di loro"¹⁰.

ORATIO

“Signore e Padre dell’umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.
Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen”.

Sal 133

1 Canto delle salite. Di Davide.
Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!
2 È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
3 È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.

10. D. Bonhoeffer, Vita Comune, Queriniana, Brescia 2004, pp. 22-23.

COLLATIO

1. Quanto le nostre comunità sentono la necessità di edificare una vita fraterna?
2. La stessa Celebrazione Eucaristica domenicale nei suoi differenti orari, a volte, corre il rischio di essere percepita come una questione privata, fra me e Dio, un'obbedienza al precetto festivo. Come percepiamo la relazione fra Eucarestia e fraternità?
3. Dalla capacità di amarsi, di vivere una relazione fraterna all'interno della nostra comunità, scaturisce anche l'annuncio del vangelo e la sua comprensione (da parte nostra e degli altri). Quali cammini possiamo seguire per aiutarci a intraprendere cammini fraterni all'interno delle nostre comunità?

Charles de Foucauld

Charles de Foucauld nacque a Strasburgo il 15 settembre 1858.

Orfano dei genitori a sei anni, fu cresciuto dal nonno, che con simpatia e generosità gli trasmise l'amore per la famiglia e per il proprio paese, la passione per gli studi e per il silenzio della natura. Nel 1876 si arruolò nell'esercito, dove portò a termine gli studi all'Accademia di Cavalleria e nel quale percorse anche una breve carriera. Nel 1882 si congedò per partire all'esplorazione del Marocco, guidato da un rabbino di nome Mardocheo, dopo essersi preparato studiando l'ebraico e l'arabo. La spedizione risultò un avvenimento scientifico di importanza tale da fruttargli la medaglia d'oro della Società di Geografia. Ma il successo non acquistò il suo spirito.

Scriveva: *«Mi sono messo ad andare in chiesa, senza credere, trovandomi bene soltanto lì e passando lunghe ore a ripetere questa strana preghiera: Mio Dio, se esisti, fammi conoscere»*. Non molto tempo dopo, a Parigi, incontrò l'abate Huvelin, il quale lo invitò a confessarsi e a comunicarsi subito. Le conversazioni con lui lo guidarono progressivamente verso la conversione.

Recatosi in pellegrinaggio in Terra Santa, maturò la decisione di entrare nella Trappa di Nostra Signora delle Nevi, in Francia. Poi fu in Siria, alla ricerca di una vita più dura, e da lì passò a Nazareth, dove per tre anni lavorò come giardiniere presso il monastero delle Clarisse. Dopo tre anni di vita in Palestina, tornò in Francia per essere ordinato presbitero. A poco a poco sentì che amare Gesù è diventare fratello di tutti nell'amore del Padre. Per questo accettò di diventare prete. Scelse allora di ricominciare dal Sahara e si stabilì dapprima a Bèni-Abbès e poi, per vivere con i Tuareg, a Tamanrasset.

Condividendo la loro vita, ne imparò la lingua, tradusse i loro poemi e diede alle stampe un imponente dizionario illustrato. Tempo dopo, sentì la necessità di fondare una famiglia religiosa, incentrata sul Vangelo, sull'Eucaristia, sulla vita apostolica. Ma tutto questo rimase solo un desiderio. Morì il 1° dicembre 1916, colpito da una fucilata, durante una scaramuccia suscitata da ribelli dell'Hoggar.

«Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, il "fratello universale". Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti».

(Lettera Enciclica "Fratelli tutti")

C.M. MARTINI, *Il Segreto della Prima Lettera di Pietro*, Piemme, Casale Monferrato 2005.

M. MAZZEO, *Lettere di Pietro*, ed. Paoline, Milano 2002.

D. BONHOEFFER, *Vita Comune*, Queriniana, Brescia 2004

4.

LA SANTITÀ DELLA VITA COME DIFFERENZA DALLE LOGICHE MONDANE

(1PT 2,11-20)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹¹Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima. ¹²Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniavano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita.

¹³Vivete sottomessi ad ogni umana autorità per amore del Signore: sia al re come sovrano, ¹⁴sia ai governatori come inviati da lui per punire i malfattori e premiare quelli che fanno il bene. ¹⁵Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti, ¹⁶come uomini liberi, servendovi della libertà non come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio. ¹⁷Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

¹⁸Domestici, state sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli prepotenti. ¹⁹Questa è grazia: subire afflizioni, soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio; ²⁰che gloria sarebbe, infatti, sopportare di essere percossi quando si è colpevoli? Ma se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.

LECTIO

Il testo preso in considerazione può essere suddiviso in due parti. La prima, 2,11-12, in cui l'apostolo rivolge un saluto ai credenti della sua comunità esortandoli a vivere una vita bella e beata, e una seconda, 2,13-20, in cui mette a tema la dimensione dell'obbedienza, virtù essenziale all'interno della vita umana e cristiana.

Nella prima parte Pietro si rivolge ai membri della comunità chiamandoli amatissimi (agapetoi), un'espressione, questa, che ricorda la persona stessa di Gesù, che all'interno dell'episodio della Trasfigurazione viene chiamato "l'amato" (*agapetos*) direttamente dal Padre (Mt 17,1-9; Mc 9,1-10; Lc 9,28-36).

Il credente è dunque anzitutto colui che è amato dal Signore e dai suoi fratelli e, proprio per questo, è in grado di amare. La salvezza per il discepolo è conseguenza dell'amore che riceve e che lo rende capace di amore.

Subito dopo l'apostolo, rivolgendosi ai destinatari della lettera, li definisce "stranieri e pellegrini" dando loro, con questo epiteto, una chiara prospettiva di vita.

L'espressione è divenuta molto famosa, arrivando ad essere utilizzata anche all'interno della letteratura patristica, perché sintomatica dell'atteggiamento che il cristiano è chiamato a incarnare nella sua vita.

In virtù di questa stranierità, il credente dovrebbe astenersi da quei desideri mondani che Pietro definisce desideri della carne, contrari cioè alla dimensione spirituale, che è il vero motore della vita cristiana.

Essere stranieri e pellegrini significa avere una prospettiva che supera il semplice orizzonte terreno, proiettando la vita umana nella dimensione ultraterrena, quella della risurrezione, che ricorda sempre a ciascuno di noi come la vita in questo mondo sia provvisoria, oltre che precaria.

Proprio in virtù di questa dimensione di stranierità (*xeniteia*) i cristiani sono chiamati ad astenersi da quegli atteggiamenti che sono contrari alla propria fede, perché lo stesso Gesù, uomo capace di vivere una vita buona, bella e felice, li ha rifuggiti.

Essere stranieri e pellegrini significa non assimilarsi al mondo, cioè non vivere secondo l'arroganza della vita che domina la società. Per l'apostolo Pietro tutto ciò porta a non amare la mondanità e nemmeno ciò che è del mondo, perché questo impedisce all'amore del Padre di abitare il cuore del credente; il mondo infatti passa insieme a tutti i suoi desideri, come afferma in modo chiaro l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera (1Gv 2,15-17, cfr 1 Cor 7,31). Il Cristiano è chiamato ad assumere nella sua vita una "*forma mentis*" che è quella del nomade, di colui cioè che sa di essere soltanto di passaggio su questa terra, pur relazionandosi e vivendo in comunione con tutti, nella consapevolezza, però, che la metà del suo pellegrinaggio non è all'interno di questo mondo. Tutto ciò crea inevitabilmente un contrasto, crea delle difficoltà, perché, vivere secondo logiche diverse da quelle mondane, diventa inevitabilmente un'accusa nei confronti del mondo. Bisogna, allora, essere capaci di sapere resistere di fronte alla tentazione di adeguarsi alla mondanità per non avere problemi.

Tutto ciò però non impedisce al credente e al cristiano di vivere una vita bella.

Pietro utilizza proprio l'aggettivo *kalos*, *bello* per indicare quella condotta che deve contraddistinguere i cristiani nel mondo. La bellezza della vita cristiana è legata direttamente alla persona di Gesù, che, come ricorda l'apostolo Paolo nella lettera a Tito 2,11-12, ci ha insegnato a vivere, portando così a noi la salvezza del Padre.

Gesù si è incarnato nella vita umana e ha condiviso in tutto, eccetto il peccato (Eb 4,15), la condizione degli uomini e delle donne del suo tempo. Tuttavia la sua esistenza è stata un chiaro segno di rottura con quelle logiche del mondo che non sono compatibili con il disegno creazionale del Padre. Proprio questa differenza ha portato Gesù alla morte, dato che i suoi contemporanei non sono stati capaci di accogliere il suo insegnamento, visto semplicemente come atto di condanna nei loro confronti e meritevole, dunque, di essere messo da parte, di essere messo fuori le mura (Gv. 19,20).

La testimonianza cristiana, per l'apostolo Pietro, deve produrre in coloro che ne sono testimoni la capacità di dare gloria a Dio. Infatti, pur essendo la condotta dei credenti differente e nello stesso tempo problematica per coloro che non credono, può diventare tuttavia motivo per riconoscere la presenza del Signore nella vita dell'uomo.

La vita cristiana per l'apostolo Pietro deve essere una vita differente e questo può portare anche ad essere considerati come dei malfattori, secondo le logiche del mondo. Tutto ciò non deve intimidire il credente che deve cercare di realizzare attraverso la sua condotta di vita quella parola che Gesù aveva rivolto ai suoi discepoli: "*Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere belle e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*" (Mt 5,16).

Arrivato a questo punto Pietro si rivolge ai credenti esortandoli a vivere nell'obbedienza. È questa

la seconda parte della pericope presa in esame, che consente all'apostolo di fare alcune considerazioni sull'atteggiamento da assumere all'interno della vita nel mondo da parte dei cristiani.

L'idea cardine di Pietro è quella della sottomissione ad ogni creatura, che diventa la via per riuscire a vivere nell'obbedienza al Signore. Il cristiano, infatti, vive la sua libertà autentica nel servizio al Signore, perché solo così è in grado di liberarsi da quegli idoli falsi che lo porterebbero alla schiavitù. Proprio in virtù di questo servizio, l'apostolo invita i credenti ad obbedire alle condizioni di vita in cui si trovano e che sono date dal momento storico in cui vivono e dalle persone che li circondano e con cui entrano in relazione. E' necessario trovare di volta in volta quelle vie che consentano di servire il Signore all'interno delle alterne vicende della vita.

Tale convinzione si fonda sull'esperienza stessa di Gesù, che fu obbediente fino alla fine (Fil 2,8), accettando addirittura la morte, ma rimanendosi sempre fedele all'amore del Padre.

Essere sottomessi ad ogni creatura non significa vivere in modo acritico o servile nei confronti degli altri e del mondo, ma significa cogliere le diverse occasioni dell'esistenza per mettere in evidenza il primato dell'amore del Padre, vivendo un'obbedienza che possa diventare testimonianza per coloro che si incontrano.

Pietro ricorda ai credenti di comportarsi come servi di Dio, amando la fraternità e vivendo nel timore del Signore, che altro non è che il riconoscimento di essere creature e non creatori.

L'inserimento a pieno titolo all'interno della storia consente allora al credente di dare la sua bella testimonianza di fede, mostrando così la grazia di Dio, cioè l'amore con cui egli ama tutte le creature. Se poi nel dare questa testimonianza si dovessero subire delle ingiustizie, Pietro ritiene che ci sia un supplemento di grazia, perché si verrebbe assimilati pienamente alla persona di Gesù, uomo giusto, che ingiustamente è stato condannato e tolto di mezzo.

MEDITATIO

Le parole dell'apostolo Pietro consentono di fare alcune considerazioni sulla vita cristiana all'interno del contesto del mondo di oggi.

L'appellativo con cui l'apostolo chiama i membri della sua comunità, stranieri e pellegrini, ricorda a tutti noi che siamo di passaggio su questa terra, destinati ad attraversarla senza abitarla in modo definitivo. Il cristiano è consapevole di essere fin da subito proiettato verso quella patria celeste che è la vera e definitiva dimora, come ricorda mirabilmente la Lettera a Diogneto che, parlando proprio dei cristiani, afferma che “...vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono staccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria per loro e ogni patria è straniera” (a Diogneto V,5) e ancora “dimorano nella loro terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo” (a Diogneto V,9).

La dimensione della stranierità (la *xeniteia*) è essenziale alla vita umana per superare manie di onnipotenza che si celano sempre nel cuore umano. Quell'io, tanto studiato oggi dalle scienze umane, rischia di diventare l'unico ed incontrastato protagonista della vita umana, arrivando ad eccessi che nuocciono all'io stesso.

Chi è straniero sa che la sua condizione è precaria, è situazione di povertà e anche di minoranza, dunque è situazione che aiuta a comprendere la necessità della presenza degli altri e di un Altro che aiutino a vivere e a non soccombere all'egocentrismo.

Essere stranieri e pellegrini significa pensare che si è sempre in cammino con gli altri e si è diretti verso la medesima meta. Tale consapevolezza consente di considerare le persone che si incontrano non come degli ostacoli alla propria realizzazione, bensì come occasioni per crescere e mettere in

mostra la parte migliore di sé.

Viviamo in un contesto sociale in cui purtroppo l'uomo pensa di essere onnipotente, dunque agisce pensando di poter permettersi tutto, senza rendersi conto che ciò che si crea e si ottiene, un giorno, bisognerà lasciarlo.

Questo modo di pensare spinge ad accumulare il più possibile per sé, senza pensare agli altri, oppure porta a sfruttare il più possibile le risorse esistenti senza pensare che ci saranno altri che verranno dopo di noi.

L'essere stranieri e pellegrini aiuta a vivere in modo molto più sobrio, cercando ciò che veramente vale e conta per la felicità umana.

Una voracità senza limiti, che pensa solo ad accumulare e a consumare beni, non consente di rispondere fin in fondo alla propria vocazione umana e impedisce alla persona di diventare veramente ad immagine e a somiglianza di Dio.

Una seconda considerazione che è possibile fare a partire dalle parole dell'apostolo Pietro riguarda la dimensione della bellezza della vita che i cristiani sono chiamati a vivere all'interno del mondo. Chi segue Gesù deve cercare di dare una testimonianza non soltanto credibile, ma anche bella, della vita cristiana, affinché gli altri possano interrogarsi sul senso dell'esistenza.

Ma in che cosa consiste la bellezza della vita? Credo che risieda nella piena umanità che i discepoli di Gesù sono chiamati ad incarnare avendo come modello proprio Gesù.

L'apostolo Paolo esprime molto bene tale concetto quando afferma che per lui "il vivere è Cristo" (Fil 1,21), cioè la sua vita ha un modello che è quello del maestro di Nazareth, che fu uomo capace di godere appieno la bellezza della vita, fatta di incontri con le persone, di contemplazione della natura e di una religiosità capace di essere veramente aperta alla trascendenza di Dio.

Gesù amava stare con gli altri, aveva degli amici, si trovava con loro, mangiava e beveva con loro, correndo anche il rischio di essere chiamato mangione e beone (Mt 11,19 Lc 7,34).

Tuttavia Gesù fu anche capace di profonde solitudini (Mc 1,35), riuscì cioè a isolarsi dalle folle, ad allontanarsi da esse per vivere nel silenzio una "*Beata Solitudo*", carica di preghiera e di pensiero, carica di contemplazione e di pace.

Gesù fu un uomo che amava spostarsi, che non stava sempre nello stesso luogo, pur avendo con tutta probabilità stabilito una piccola dimora a Cafarnao. Gesù non ebbe il culto della stabilità, bensì amava viaggiare per incontrare le persone che vivevano nel mondo.

Gesù fu anche un uomo dalle profonde convinzioni, che accettò le contrapposizioni e le portò in modo pieno e vero, senza mostrare falsi quietismi, arrivando anche ad arrabbiarsi, a montare in collera, sintomi questi di un uomo che pensava e che cercava realmente il bene degli uomini.

Fu animato e guidato da una grande compassione per l'uomo, per l'umanità intera e soprattutto per quanti erano poveri, malati, abbandonati e ai margini della vita sociale e civile. Di fronte a loro Gesù si commosse, partecipando così intensamente e profondamente al loro dolore e alla loro sofferenza, senza giudicare, senza esprimere valutazioni particolari, ma cercando tuttavia di non essere indifferente.

Gesù fu uomo capace di affetto e di affetto vero e amò coloro che incontrò sul suo cammino. nel vero senso della parola.

Gesù fu uomo di pace. All'interno del suo ministero ha conosciuto la contrapposizione e la contraddizione soprattutto del mondo religioso che, alleandosi con il mondo politico, arriverà a eliminarlo, a toglierlo di mezzo.

Tuttavia Gesù ha perseguito sempre la pace, non ha reagito con violenza di fronte alla violenza che veniva esercitata contro di Lui e questo diventò modello di un'umanità che è mite e umile, perché crede che la volontà del Padre si realizzi non secondo le logiche del mondo.

Gesù fu uomo di preghiera, uomo che ha vissuto alla presenza costante del Padre per compiere

la sua volontà, senza mai sottrarsi a quella volontà, anche se esigente e dolorosa. Possiamo dire che fede e preghiera divennero il respiro dentro il quale visse la sua vita e dentro a quel respiro realizzò pienamente la volontà del Padre, che è volontà salvifica, che mira a salvare l'uomo. L'apostolo Pietro insegna anche a noi a diventare testimoni di questa bellezza attraverso la nostra vita, consapevoli che attraverso i nostri gesti e le nostre parole ci è data la possibilità di mostrare che esiste un modo alternativo di vivere, che si può essere diversi, senza considerarsi migliori, consapevoli che l'esempio dato da Gesù sia davvero imitabile e soprattutto sia capace di dare salvezza autentica all'umanità intera.

ORATIO

Spirito santo, vieni nel mio cuore;
per la tua potenza attiralo a te, Dio vero.
Concedimi carità, e con essa il timore.
Custodiscimi da ogni pensiero malvagio,
riscaldami ed infiammami
con il tuo dolcissimo amore,
così che ogni peso mi parrà leggero.
Padre santo,
dolce mio Signore
aiutami in ogni mio servizio,
perché il tuo nome sia sempre glorificato.
Santa Caterina da Siena

COLLATIO

1. Come vivo il mio rapporto con le realtà del mondo?
2. Mi considero "straniero e pellegrino su questa terra, o vivo con voracità, pensando di essere eterno?
3. In che cosa consiste, secondo me, la testimonianza cristiana?
4. Posso dire che la mia vita sia bella secondo le logiche evangeliche?
5. Come comunità cristiana cosa sarebbe necessario fare per vivere in modo autentico l'annuncio del vangelo essendo credibili?

San Filippo Neri

Figlio di un notaio fiorentino di buona famiglia. Ricevette una buona istruzione e poi fece pratica dell'attività di suo padre; ma aveva subito l'influenza dei domenicani di san Marco, dove Savonarola era stato frate non molto tempo prima, e dei benedettini di Montecassino, e all'età di diciott'anni abbandonò gli affari e andò a Roma. Là visse come laico per diciassette anni e inizialmente si guadagnò da vivere facendo il precettore, scrisse poesie e studiò filosofia e teologia. A quel tempo la città era in uno stato di grande corruzione, e nel 1538 Filippo Neri cominciò a lavorare fra i giovani della città e fondò una confraternita di laici che si incontravano per adorare Dio

e per dare aiuto ai pellegrini e ai convalescenti, e che gradualmente diedero vita al grande ospizio della Trinità. Filippo passava molto tempo in preghiera, specialmente di notte e nella catacomba di san Sebastiano, dove nel 1544 sperimentò un'estasi di amore divino che si crede abbia lasciato un effetto fisico permanente sul suo cuore. Nel 1551 Filippo Neri fu ordinato prete e andò a vivere nel convitto ecclesiastico di san Girolamo, dove presto si fece un nome come confessore; gli fu attribuito il dono di saper leggere nei cuori. Ma la sua occupazione principale era ancora il lavoro tra i giovani. San Filippo era assistito da altri giovani chierici, e nel 1575 li aveva organizzati nella Congregazione dell'Oratorio; per la sua società (i cui membri non emettono i voti che vincolano gli ordini religiosi e le congregazioni), costruì una nuova chiesa, la Chiesa Nuova, a santa Maria "in Vallicella". Diventò famoso in tutta la città e la sua influenza sui romani del tempo, a qualunque ceto appartenessero, fu incalcolabile.

5.

LA SANTITÀ DI CRISTO: UN ESEMPIO

(1PT 2,21-25)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

²¹A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: ²²egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; ²³insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. ²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti.

²⁵Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime.

LECTIO

Questo testo conclude l'esortazione etica che Pietro rivolge agli schiavi cristiani (cfr v. 18-20): li invitava a vivere nella paziente sopportazione dei propri padroni prepotenti, continuando a fare il bene. Pietro offre a loro, in questi versetti, l'esempio di Gesù come motivazione profonda per una perseverante fedeltà da viverci di fronte ad una ingiusta sofferenza. In questo modo le parole di Pietro raggiungono ogni uomo e ogni donna che patiscono da parte di altri uomini delle ingiustizie, indicando dove il credente può trovare le risorse motivazionali per continuare a rispondere al male con il bene.

Questa risorsa è l'esempio di Gesù che ha lasciato dietro di sé le orme da seguire.

Il testo tuttavia, prima di descrivere questo esempio, afferma come la perseverante benevolenza di fronte all'ingiusta sofferenza, faccia parte della chiamata del cristiano. Al versetto 21 viene infatti usato il verbo *chiamare* per indicare la differente vocazione del cristiano: saper offrire al mondo il bene anche di fronte alla ingiustizia sofferenza. Non si tratta di riconoscere la volontà divina nel comportamento malvagio del padrone o di chiunque si scagli violentemente contro di noi (al versetto 20 veniva usato il verbo *essere percossi*, ovvero ricevere schiaffi, maltrattamenti, ecc.), ma queste situazioni di particolare sofferenza, che possono toccare ogni uomo, diventano per Pietro lo spazio e il tempo in cui manifestare la volontà di Dio: far abitare il mondo della sua bontà attraverso di noi.

L'esempio motivazionale offerto ai servi per rispondere a questa chiamata è quello di Gesù e del modo in cui ha vissuto la passione. Questa modalità è descritta nel versetto 22, ripren-

dendo diversi vocaboli che erano utilizzati nel Primo Testamento per descrivere la sofferenza del Servo di JHWH. In questo modo Pietro rilegge la passione di Gesù attraverso le parole profetiche; queste parole permettono così di spiegare l'ingiusta sofferenza di Gesù nel quadro di una missione di salvezza per l'umanità: renderci giusti prendendo su di lui le nostre colpe.

L'esempio di Gesù è descritto nel versetto 22-23 attraverso quattro affermazioni negative e tre positive. Le affermazioni negative sono le seguenti: *non commise peccato; non si trovò inganno; non rispondeva con insulti; non minacciava vendetta*.

Le prime due affermazioni descrivono la situazione di innocenza di Gesù, mentre le successive affermazioni negative descrivono l'assenza di violenza nella sua reazione. Gesù ha vissuto nell'ingiusta sofferenza con sconcertante benevolenza, senza mai cercare una personale vendetta. Qui sta la straordinaria risposta di Gesù alla violenza subita. Di fronte alla tortura fa' silenzio, di fronte al lamento su di sé invita ad estendere il lamento anche agli altri uomini e donne oppresse; di fronte allo scherno promette salvezza, di fronte ai chiodi conficcati invoca perdono per tutti. Si tratta per Pietro di recuperare tutta la passione silenziosa di Gesù e il modo in cui l'ha vissuta. In quelle lunghe ore si potrà vedere come sulle labbra di Gesù non si riesca a trovare una sola parola dura rivolta da lui ai suoi carnefici, ai suoi accusatori, a coloro che l'hanno abbondato.

Come è stato possibile questo comportamento pieno di mitezza? Per il nostro testo la ragione principale di questo comportamento si trova nella prima affermazione positiva utilizzata per descrivere l'agire di Cristo nella sua sofferenza ingiusta: Pietro scrive che Gesù si affidava a *“colui che giudica con giustizia”*.

Gesù si fidava dunque che il Padre avrebbe fatto giustizia, ovvero avrebbe tratto dalla sua storia di offerta una via di salvezza per l'umanità.

Non importa se questa giustizia non sarebbe apparsa nell'immediato; essa si sarebbe realizzata sicuramente nel tempo. Tuttavia Gesù sapeva che questa giustizia non avrebbe assunto la forma di una vendetta divina, ma piuttosto nel fare di colui che era stato condannato ingiustamente il luogo in cui si dava la remissione di ogni colpa: l'innocente, considerato colpevole, diventerà colui che prenderà le colpe degli uomini per renderli giusti. È quanto descritto nella seconda affermazione positiva: *egli porta i nostri peccati* (v. 24a). Il verbo utilizzato ha diversi significati (portare su, condurre in alto, presentare, offrire, portare il peso di qualcuno), ma in ultima analisi descrive l'azione di Gesù come una azione giustificatrice offerta a tutti e dunque sia ai padroni che agli schiavi, ma anche a chiunque si riconosce capace di fare del male (chi può sentirsi escluso!?). Nessuno in questo senso è estraneo a questa azione di Cristo che *porta* i nostri peccati, dunque anche quelli di Pietro e del lettore, per donarci un cuore non appesantito, che si lascia continuamente attrarre dal peccato. Cogliere questa intenzione salvifica nell'azione di Cristo, ci rende capaci di vivere per la giustizia che è, appunto, la fedeltà alla volontà divina che ci chiede di saper abitare con benevolenza anche l'ingiusta sofferenza. In ultima analisi, la reazione non violenta raccomandata ai servi manifesta una qualità di vita diversa, santa, che chiameremo divina.

L'azione di salvezza che ci trasforma in costruttori di società non violente è avvenuta nel corpo di Cristo e sul legno, come alla lettera bisognerebbe tradurre quanto riportato nel versetto 24. In questo modo è possibile cogliere il collegamento con i testi della legge mosaica che indicavano come *“un maledetto da Dio”* colui che moriva appeso al legno (cf. Dt 21,22-23). La passione patita da Gesù nel suo corpo è stata la conseguenza dei peccati che egli ha voluto portare, lasciandosi colpire da essi senza rispondere. Il legno dove fu appeso è l'esito di questa sua offerta: Gesù non ha avuto timore di passare per un *“maledetto da Dio”*, pur di restare fedele alla benevolenza nell'ingiusta sofferenza.

Segue poi l'ultima affermazione positiva (v 24c) che descrive l'azione di Cristo: *“dalle sue piaghe siete stati guariti”*. Proprio gli schiavi, che per il loro duro mestiere e per l'ingiusta malvagità subita dai

loro padroni, sperimentano sul loro corpo le piaghe dell'ingiustizia, possono guardare alle piaghe che Cristo ha patito sulla croce come il luogo attraverso le quali Gesù cura le loro ferite. Il testo si conclude descrivendo la situazione degli schiavi: convertendosi a Gesù sono usciti da una condizione di erranza e vivono oramai guidati da Gesù e da lui sono custoditi. Gesù viene in questo ultimo versetto descritto come colui che conosce, guida, protegge, custodisce dai pericoli chi si affida a lui.

MEDITATIO

Il testo, come detto si rivolge, agli schiavi motivandoli all'imitazione di Gesù nel saper vivere una benevolenza mite, anche all'interno di una situazione di ingiusta sofferenza provocata dai loro padroni. Il tema dell'imitazione descrive dunque la modalità con la quale il credente in Cristo è chiamato a vivere la relazione con lui. Si tratta di imitare il suo comportamento di affidamento a Dio per custodire, nell'ingiusta sofferenza, la capacità di offrire al Padre il proprio corpo come narrazione di benevolenza e mitezza.

L'imitazione di Cristo è introdotta con la parola *esempio* che dall'etimologia greca può essere tradotto anche come programma. In greco la parola è composta dalla proposizione "sotto", con l'idea di subordinazione e vicinanza, e la parola "scrivere". La parola veniva inizialmente utilizzata per indicare il modello di scrittura usato come esempio da un maestro, che l'alunno seguiva fedelmente per imparare a scrivere.

Gesù ha scritto con il suo corpo la modalità con la quale vivere nell'ingiusta sofferenza. Ciò che ha scritto Gesù è una via di mitezza che porta a non reagire, ma a cercare di opporre al male il bene. La vita cristiana diventa così uno scrivere nella storia dell'umanità un'altra possibilità: mentre l'umanità continua a scrivere una storia in cui di fronte all'ingiusta sofferenza bisogna reagire con altrettanta violenza, la storia che i cristiani sono chiamati a scrivere, a partire dall'esempio di Gesù, è differente: si tratta di scrivere una storia che continua a mostrare benevolenza e bontà.

L'esempio di Gesù appare come un cammino da percorrere seguendo le sue orme. Si tratta dunque di vivere la relazione con lui percorrendo la via che Gesù ha aperto. Accade precisamente così in montagna. Qualcuno apre una via per arrivare su una cima, tanto che da quel momento quel percorso tracciato "una volta per sempre" assumerà il suo nome, rimarrà la sua via. In questa impresa dello scalatore c'è qualcosa che non può essere ripetuto: l'elemento creatore, originale, l'essere stato il primo. Ma proprio in forza di questo fatto irripetibile, la scalata diventa accessibile anche ad altri. A due condizioni: la fiducia nella validità della via e il coraggio di rifarla.

Gesù nella sua passione ha dunque aperto una nuova via che siamo chiamati a percorrere. È una via di assoluta mitezza e di offerta di sé e, come chi ha aperto una via in montagna Gesù, mostra all'uomo la possibilità di fare la stessa cosa, rendendo possibile a noi di affrontare lo stesso cammino a condizione che ci fidiamo della validità della strada che è stata aperta davanti a noi e che affrontiamo con coraggio il cammino.

Percorrere questa stessa via di mitezza diventa possibile all'interno di un desiderio di imitazione nei confronti della persona che si ama. Lo esprimeva molto bene Charles de Foucauld che aveva fatto della sua vita una forma di imitazione di Cristo. Così scriveva ad un amico non credente, in una lettera del marzo 1902: *"L'imitazione è inseparabile dall'Amore, tu lo sai. Chiunque ama vuole imitare. È il segreto della mia vita: ho perduto il cuore per quel Gesù di Nazareth, crocifisso 1900 anni fa, e passo la vita a cercare di imitarlo, per quanto possa la mia debolezza"*.

Non si tratta dunque per il credente di agire semplicemente come Gesù, ma di agire come lui in forza dell'amore che portiamo per lui.

È questo amore per Gesù che ci fa' capaci di vivere la sua via. L'amore dunque per il Cristo è in

grado di trasformare il nostro modo di vivere nell'ingiusta sofferenza. Per natura noi siamo portati a reagire nell'ingiusta sofferenza con altrettanta violenza e atrocità. Inevitabilmente infatti l'ingiustizia che si patisce da altri alimenta in noi la collera e il risentimento. Saper elaborare questi due sentimenti è parte del cammino cristiano e non può che chiedere un difficile lavoro su di sé. Il desiderio di amare Gesù rappresenta, se così si può dire, il primo antidoto alla naturale volontà di farsi giustizia da sé. L'altro atteggiamento indicato da Pietro è invece quello di affidarsi alla giustizia divina. Non si tratta tuttavia di pensare questa giustizia come un intervento vendicativo: "sarà lui che poi si vendicherà"; ma di vivere della fiducia che il giudice giusto saprà riconciliare la vittima con il carnefice, senza che il primo avverta ancora un sentimento di ingiustizia subita e il secondo di impunità. Come questo possa realizzarsi appartiene appunto alla sapienza Dio e non a quella dell'uomo che sa pensare a volte alla giustizia solo come vendetta, come dare a ciascuno quello che si merita.

Il lavoro da fare su di sé per vivere la benevolenza nell'ingiusta sofferenza è dunque sicuramente difficile. Il segreto è quello di non fare seguire alla giusta collera, l'orgoglio che ci rinchiude in noi stessi e nel risentimento. Cito questi sentimenti perché mi permettono di offrire alla nostra meditazione la figura di Paolo Dall'Oglio, gesuita, monaco scomparso tragicamente nel 2013 in Siria dopo essersi recato a Raqqa, nel quartiere generale dell'Isis, per cercare una mediazione pacifica che non pregiudicasse la fragile liberazione ottenuta dal popolo siriano da Assad.

Padre Paolo nel suo ultimo libro, intitolato *Collera e Luce*, ripensava alla sua collera di fronte all'ingiusta sofferenza patita da lui e dal popolo a cui aveva dedicato la vita e così scriveva di questo sentimento: *"La collera non è forza brutta, ma energia che genera luce: solo così troviamo le risorse per proseguire verso la trasparenza. [...]. Questa luce trasforma la collera in "capacità di intraprendere", entrare nel disegno dell'autore della vita. A me sembra una luce capace di aprirci a una comprensione più ampia di quella che può offrire ogni orgoglio, impedendo così di fare dell'altro lo stereotipo che ci serve per condannarlo"*.

L'allusione a questa figura pressoché contemporanea, ci ricorda che la vita cristiana è chiamata a scrivere pagine di riconciliazione. Non si tratta in questo senso di accettare l'ingiustizia in una passività inerme, ma di saper scrivere un'altra storia rispetto a quella così naturale della vendetta. In fondo le parole di Pietro traducono le paradossali reazioni che Gesù suggeriva ai suoi discepoli nel discorso della montagna, per diventare sale della terra e luce del mondo. Queste risposte raccontano le alternative creative alla semplice fuga o al combattimento vendicativo che rappresentano le due reazioni "naturali" che poniamo in campo di fronte ad una ingiusta sofferenza. Troviamo queste vie paradossali descritte in Matteo 5,38-42 dove, appunto, vengono consigliati tre gesti che potremo definire provocatori: *porgere l'altra guancia, lasciare anche il mantello, fare anche il secondo miglio di cammino*. In questi gesti si mostra una via diversa, la via cristiana che rinuncia alla logica dello scontro, scegliendo di non reagire al male con la violenza, di non ripagare il male con la stessa moneta, di non permettergli di dettare le condizioni della nostra reazione, impedendo alla violenza di trascinarci nello spirito della rivalità mimetica.

Questi gesti si basano su un principio molto semplice: non riflettere il male, ma affrontare l'oppressore senza imitarlo, neutralizzandolo attraverso la benevolenza. Si tratta di gesti che dunque descrivono delle alternative creative alla risposta violenta, permettendo di interrompere il cerchio chiuso dell'umiliazione, vogliono costringere l'oppressore a guardarsi sotto un'altra logica per spingerlo al suo pentimento.

Gesù nella sua vita ha rivelato all'umanità un modo per combattere il male senza lasciarsi trasformare nello stesso male. Nelle sue parole e nei suoi gesti non invita ad una passività, ma propone uno stile di azione per cui si può combattere il male senza rifletterlo, affrontando l'oppressore senza imitarlo e neutralizzare il nemico senza distruggerlo. È questo stile che il cristiano è chiama-

to a riprodurre nel mondo. Di fatto nelle esortazioni che Pietro propone agli schiavi risuonano le parole di Paolo scritte per i cristiani di Roma:

¹⁴*Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite.* ¹⁵*Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto.* ¹⁷*Non rendete a nessuno male per male.* (Rm 12, 14-17)

Lo stesso Pietro ritornerà su questo principio al capitolo tre quando scriverà: “Non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma al contrario, rispondete benedicendo” (1 Pt 3, 9).

Così, in fondo, irrompe il Regno nel mondo. Quando qualcuno è capace di porre in essere un vivere alternativo, differente, santo. Questa azione opera come il lievito che fa crescere la pasta dall'interno (cfr Mt 13,33). Sembra impossibile, eppure da quando Gesù ha vissuto questo stile non simmetrico al male patito, è possibile viverlo anche per noi, affrontando il mondo per farlo diventare Regno.

ORATIO

Signore Gesù,
che hai creato con amore,
sei nato con amore,
hai servito con amore,
hai operato con amore,
sei stato onorato con amore,
hai sofferto con amore,
sei morto con amore,
sei risorto con amore,
io ti ringrazio per il tuo amore
per me e per tutto il mondo,
e ogni giorno ti chiedo:
insegna anche a me ad amare!

Amen.

Madre Teresa

COLLATIO

1. Cosa penso della scelta non violenta di Gesù di fronte all'ingiusta sofferenza?
2. Quali passi possono aiutarci a lavorare su noi stessi per non far scatenare la collera nel momento dell'ingiusta sofferenza?
3. Cosa significa per noi affidarci a colui che giudica con giustizia?
4. Come posso riuscire a reagire al male con il bene?

Padre Paolo dall'Oglio

Padre Paolo Dall'Oglio (1954), gesuita dal 1975, nel 1982 scopre le rovine di un antico monastero nel deserto siriano: Deir Mar Musa al Habashi (Monastero di San Mosè l'Abissino). Nel 1984 viene ordinato prete nella Chiesa siro-cattolica, che ha giurisdizione sul monastero; iniziano i primi restauri. Nel 1991 comincia una nuova esperienza monastica, aperta all'ospitalità, all'ecume-

nismo, all'inculturazione nel contesto arabo-islamico e al dialogo con l'Islam. Dal 2011, sull'onda delle manifestazioni della "primavera araba", che interessano anche la Siria, si impegna a favore della pace e di un graduale processo di democratizzazione. Per le sue posizioni, gli viene revocato il permesso di residenza e nel giugno 2012 è costretto a lasciare la Siria. Nel luglio 2013 riesce a raggiungere Raqqa, nel nord del Paese controllato dall'opposizione al regime: probabilmente per favorire la liberazione di alcuni ostaggi. Il 29 luglio viene rapito e da quel momento non si hanno più sue notizie.

Bibliografia

WALTER WINK, *Rigenerare i poteri. Discernimento e resistenza in un mondo di dominio*, Bologna 2003.

ARMIDIO RIZZI, *Cristo verità dell'uomo. Saggio di cristologia fenomenologica*, Assisi 2010.

PAOLO DALL'OGGIO, *Collera e luce. Un prete nella rivoluzione siriana*, Verona 2013.

6.

LA SANTITÀ NELLA VITA QUOTIDIANA

(1PT 3,1-12)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati ²considerando la vostra condotta casta e rispettosa. ³Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti -; ⁴cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. ⁵Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, ⁶come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia.

⁷E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere. ⁸E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; ⁹non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. ¹⁰Infatti:

*Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici,
trattenga la sua lingua dal male
e le sue labbra da parole d'inganno;*

¹¹*eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,*

¹²*perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

LECTIO

Il testo in questione è sostanzialmente un testo esortativo, che si colloca nell'orizzonte di fondo della prima Lettera di Pietro, dove la santità è presentata come espressione della nuova vita di coloro che sono stati rigenerati mediante la risurrezione di Cristo, in virtù del

battesimo e dalla parola di Dio, viva ed eterna, e sono divenuti pietre vive, sul fondamento della pietra viva che è Cristo.

Chi è rinato dall'acqua e dallo Spirito vive una vita nuova: la santità è la conseguenza, è l'espressione, è l'esplicitazione di questa novità che ha come modello di riferimento il Cristo: *"Ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: Voi sarete santi perché io sono santo"* (1Pt 1,15-16).

Il cardinal Martini nel suo testo, "Il segreto della Prima Lettera di Pietro", focalizza il cuore della lettera, il suo appello alla santità e le esortazioni anche molto concrete, che sono espresse, nel riferimento cristologico: la santità dei battezzati trova il suo fondamento, la sua ragion d'essere nel Cristo obbediente, sottomesso, umiliato. Nell'inno cristologico di 1Pt 2,21-25, ritroviamo il "segreto" della santità proprio in Cristo che *"patì per voi lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme"*. (1Pt 2, 21).

A partire da questo "segreto", su questa pietra fondante comprendiamo gli appelli e le esortazioni dell'autore della lettera che, per esempio, invita più volte alla sottomissione rivolgendosi a diverse categorie di persone e a situazioni di vita. Le indicazioni e le esortazioni del brano in oggetto, relative per esempio alla vita matrimoniale, o alla situazione di schiavitù, piuttosto che alla relazione con l'autorità civile, che potrebbero sembrarci decontestualizzate e sorpassate in quanto si riferiscono alla cultura e alle tradizioni del tempo, trovano fondamento, significato e attualizzazione nel riferimento a Cristo umiliato e sofferente, obbediente e sottomesso alla volontà del Padre. Sotto questo profilo la santità cristiana non si identifica in una serie di buone pratiche esteriori che rischiano di essere puramente apparenti e di coltivare l'immagine di sé, ma "gli stessi sentimenti" di Cristo Gesù (1Pt 4,1) sono il tratto e il modello esemplificativo della santità.

Scriva il cardinal Martini nel testo citato: *"Quello che ho chiamato il segreto della Prima Lettera di Pietro si evidenzia qui: la capacità di interpretare cristologicamente una pesante ed ingiusta situazione sociologica in maniera da mettere in risalto soprattutto il primato di Gesù che si è lasciato condannare per amore nostro."*

È la forza cristologica di questa epistola che rovescia le situazioni umane con la proclamazione della sofferenza di Cristo".

La vita santa si adorna di diverse virtù, oltre a quella della sopportazione e della pazienza. Pietro parla di umiltà, di perseveranza, di concordia, di comportamento attento a chi è più fragile, di sincerità, di amore. Tutto questo, oltre ad attirare lo sguardo benedicente del Signore e rendere attento il suo orecchio alle nostre preghiere, diventa l'occasione per conquistare a Cristo anche il cuore di chi ancora non crede in lui. La vita santa è dunque la migliore testimonianza che possiamo dare a Cristo e della nostra fede; è annuncio del Vangelo in un "linguaggio" che tutti possono comprendere

MEDITATIO

In 1Pt 3,1-12, ma anche in tutto il contesto della lettera, la santità cristiana viene esplicitata in una serie di esortazioni, che evidenziano uno stile, un modo di essere, una identità, incarnata nella quotidianità della vita. La santità nella vita quotidiana: non esiste altro spazio, altro luogo, altro tempo in cui vivere il proprio riferimento a Cristo, in cui assumere i suoi stessi sentimenti, in cui lasciarsi plasmare dalla sua parola, in cui sentirsi sempre più parte viva del suo corpo vivente che è la Chiesa. In quest'ottica comprendiamo il riferimento alla vita matrimoniale, l'appello alla sottomissione, l'invito alla concordia nella comunità dei credenti, ecc. ... La santità non è qualcosa di astratto che

si esprime in concetti profondi, in idee brillanti, in parole saccenti, ma è vita concreta, quotidiana, domestica, affettiva, relazionale, sociale, comunitaria ...

Papa Francesco nella sua lettera *“Gaudete ed Exsultate”*, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, parla di una comune vocazione alla santità, precisamente nella forma di Cristo *“nel morire e risorgere continuamente con lui”* (n° 20) e riproducendo aspetti della sua vita terrena: la sua vicinanza all'emarginato, la sua povertà, il suo amore sacrificale.

Nella lettera citata, papa Francesco esprime questo aspetto quotidiano della santità con l'espressione *“i santi della porta accanto”* per sottolineare che la santità cristiana non è tanto o solo quella delle grandi vette della mistica o delle nicchie dei santi, ma quella incarnata da tanti uomini e donne che vivono i più diversi stati di vita, in contesti culturali e sociali molto differenti, nella concretezza della loro umanità. Scrive Francesco: *“Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”* (n° 7).

Prendiamo ulteriore spunto per riflettere sulla santità nella vita quotidiana nei suggerimenti che papa Francesco ci offre là dove ci chiede sopportazione, pazienza e mitezza: mi sembrano una bella attualizzazione di quanto la lettera di Pietro suggerisce ai suoi destinatari.

La via della santità significa sopportare *“umiliazioni quotidiane”*, ad esempio *“coloro che sopportano fatiche per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore”* (n° 119). Tale atteggiamento *“presuppone un cuore pacificato da Cristo, libero da quella aggressività che scaturisce da un io troppo grande.”* (n° 121)

Mi sembra significativo sottolineare una caratteristica della santità nella vita quotidiana che il papa indica nella gioia e nel senso dell'umorismo. Al numero 122, infatti, scrive: *“Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo”* (Rm 14,17), perché *“all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia». Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo»* (1Ts 1,6). *Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti”* (Fil 4,4).

La gioia cristiana espressione della santità non è, ovviamente, la gioia consumistica, effimera, materiale. Al numero 128 leggiamo: *“Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere”* (At 20,35) e *“Dio ama chi dona con gioia”* (2 Cor 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: *“Rallegratevi con quelli che sono nella gioia”* (Rm 12,15).

Un'altra caratteristica della santità nella vita quotidiana è quella che il papa indica, al numero 129, come *“parresia”*: la santità, cioè, è audacia, entusiasmo, libertà interiore, fervore apostolico, slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo; è la libertà di un'esistenza aperta perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli.

Infine vi è l'aspetto comunitario della santità: il cammino verso la santità è un viaggio da vivere ed elaborare in comunità. Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via, via in comunità santa e missionaria.

L'apostolo formula un invito intenso, accorato, appassionato, che non può non interpellare il cammino della santità nella sua caratteristica comunitaria: *“E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle*

gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili...” (1Pt 3,8). Contro la tendenza all’individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che *“tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te”* (cfr Gv 17,21).

ORATIO

Gesù Signore, Figlio di Dio, tu che hai detto:
imparate da me che sono mite e umile di cuore,
fammi comprendere il mistero di queste tue parole,
fammi comprendere come la tua mitezza e umiltà
non sono debolezza, pigrizia, fuga, cedimento di fronte all’ingiustizia,
bensì sono forza, coraggio, seme di vita nuova,
presa di posizione precisa, rigorosa e forte di fronte agli avvenimenti del mondo.
Donami di contemplare il tuo volto,
di conoscerti e di amarti davvero con tutto me stesso,
per fondare su di te ogni mia attesa e ogni mia scelta.

Amen.

Carlo Maria Martini

COLLATIO

1. Santità nella vita quotidiana: sono convinto che la concretezza della vita quotidiana è lo spazio, il luogo e il tempo in cui cresce e matura il mio cammino di santificazione?
A questo proposito: so valorizzare e apprezzare gli aspetti quotidiani della vita ed accoglierli come occasioni preziose?
2. *“Santi della porta accanto”*: ho conosciuto e “riconosciuto” figure di santità nella quotidianità dell’esistenza?
3. Celebrazione dell’Eucarestia, ascolto della Parola, preghiera personale, comunione ecclesiale: quanto mi sorreggono e mi supportano questi riferimenti nel cammino della santificazione?
4. Sono convinto che il cammino della santità non è un percorso *“in solitaria”*, che riguarda solo me personalmente, ma si compie insieme ai fratelli e alle sorelle con i quali condivido e celebbero la fede in Gesù Cristo morto e risorto?

Santa Giovanna Beretta Molla

Limpida e graziosa. Così appare la dottoressa Gianna Beretta all’ingegnere Pietro Molla nei primi incontri. Si conoscono nel 1954 e si sposano a Magenta il 24 settembre 1955. Gianna, la penultima degli otto figli sopravvissuti della famiglia Beretta, nata a Magenta, è medico chirurgo nel 1949 e specialista in pediatria nel 1952. Continua però a curare tutti, specialmente chi è vecchio e solo. «Chi tocca il corpo di un paziente - diceva - tocca il corpo di Cristo». Gianna ama lo sport (sci) e la musica; dipinge, porta a teatro e ai concerti il marito, grande dirigente industriale sempre occupato. Vivono a Ponte Nuovo di Magenta, e lei arricchisce di novità gioiose anche la vita

della locale Azione cattolica femminile. Nascono i figli: Pierluigi nel 1956, Maria Rita (Mariolina) nel 1957, Laura nel 1959. Settembre 1961, quarta gravidanza, ed ecco la scoperta di un fibroma all'utero, con la prospettiva di rinuncia alla maternità per non morire. Mettendo al primo posto il diritto alla vita, Gianna decide di far nascere Gianna Emanuela. La mamma morirà il 28 aprile 1962. San Giovanni Paolo II beatificò Gianna Beretta Molla il 24 aprile 1994 ed infine la canonizzò il 16 maggio 2004.

7.

LA SANTITÀ COME TESTIMONIANZA DELLA FEDE (1PT 3,13-22)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹³E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? ¹⁴Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ¹⁵ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. ¹⁶Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, ¹⁸perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito. ¹⁹E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, ²⁰che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. ²¹Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. ²²Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

LECTIO

Dopo aver invitato ad «una condotta esemplare» (2,12) declinata in varie situazioni di vita quotidiana, secondo il modello di Cristo che «patì per voi, / lasciandovi un esempio, / perché ne seguiate le orme» (2,21), la lettera torna sull'argomento della testimonianza in mezzo a sofferenze causate dall'ostilità altrui. E lo fa per precisare (o ribadire) i pilastri che reggono il comportamento dei giusti, mentre comincia a profilarsi la concreta possibilità di una persecuzione. Ancora una volta, il riferimento a Cristo morto e risorto rimane imprescindibile, e il tono esortativo del testo ben si addice alla figura dell'apostolo Pietro, a cui Gesù aveva affidato proprio questo compito: «io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta

convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32)¹.

Innanzitutto, attraverso una domanda retorica, l'autore chiarisce che nessuno potrà fare del male ai credenti se questi saranno «*ferventi nel bene*» (3,13), se cioè manterranno l'atteggiamento irreprensibile descritto e raccomandato fin dal capitolo 2. Facendo quindi riferimento al contesto di ostilità e sofferenza patito dai destinatari, la lettera dichiara beati coloro che soffrono «*per la giustizia*» (3,14), ossia per aver mantenuto quell'atteggiamento ispirato da Dio, che è il Giusto: sentiamo qui l'eco della beatitudine rivolta ai «*perseguitati per la giustizia*» (Mt 5,10). L'invito è allora a non lasciarsi turbare dalla paura dei persecutori: occorre invece adorare Cristo nei cuori, cioè riconoscerlo come santo e mantenerlo nel cuore. Gesù, il Santo, è il cuore pulsante della santità del singolo credente e dell'intera comunità.

Precisato il riferimento a Cristo, la Lettera può invitare alla testimonianza in qualsiasi situazione, anche nell'ostilità: «*pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*» (3,15). La celebre espressione merita che spendiamo qualche parola per soffermarci sul suo significato e farlo nostro. I termini utilizzati rientrano nel vocabolario processuale: si tratta di fare apologia, cioè un discorso di difesa in un interrogatorio, espressione che «presuppone ostilità o arresto dei credenti a motivo della fede in Cristo»². Questo non significa automaticamente che l'avversione nei confronti dei cristiani avesse già raggiunto quei livelli, almeno non nelle regioni destinarie della Lettera: per ora si tratta probabilmente di «calunnie, opposizioni e danni materiali»³ (mentre altrove la situazione era più pesante: pensiamo a Roma, dove Pietro è arrestato e martirizzato). Però l'invito ad essere pronti a rispondere a chiunque domandi conto della condotta credente, include anche la possibilità dell'inasprimento dell'ostilità: in questo caso, l'interrogatorio e il processo possono diventare occasione di testimonianza. Rendere ragione, poi, significa rispondere a chiunque domandi il fondamento della speranza, la quale a sua volta motiva uno stile di vita differente da quello dei non credenti. Infine, si parla di una speranza che è «in voi», espressione che possiamo intendere riferita sia ai singoli (dentro ciascuno) sia alla comunità (tra i componenti): tale speranza è elemento decisivo e caratteristico tanto del singolo cristiano quanto dell'intera comunità.

Ma qual è il fondamento che sta alla base della speranza e della condotta cristiana? L'autore potrebbe darlo per noto, anche perché vi ha già fatto riferimento, ma lo chiarisce ugualmente. Prima, però, conclude l'esortazione precisando che la testimonianza deve essere fatta «*con dolcezza e rispetto*» (3,16), dolcezza verso chi chiede conto e rispetto nei confronti del Signore (timor di Dio): due tratti che vanno a braccetto, inseparabili come l'amore per Dio e l'amore per il prossimo (cfr Mt 22,37-39). Anche questo binomio fa parte dell'atteggiamento irreprensibile ed esemplare, che potremmo sintetizzare nella virtù della carità vissuta. Atteggiamento da mantenere affinché ogni cosa che fa, il credente la faccia «in Cristo» (3,16), quasi Cristo fosse lo spazio in cui il cristiano costantemente si muove: in lui innestato e radicato, deve sempre rimanervi, anche quando è calunniato. Agire come Gesù, sempre, anche nella sofferenza e nell'ostilità: questa la sintesi dell'esortazione. È infatti «*volontà di Dio*» (3,17) che affrontiamo ogni situazione, compresa la sofferenza (e la sofferenza inflittaci deliberatamente da altri), «*operando il bene*» e non «*facendo il male*» (3,17). E il riferimento a Gesù, che si estende per tutti i versetti successivi fino alla fine del nostro brano, ci aiuta a capire che volontà di Dio non è che soffriamo, ma che sempre rimaniamo «in Cristo», il quale patì la sofferenza e la morte, accettandole per redimerci (cfr 3,18). Ecco, dunque, il fondamento della speranza e della condotta cristiana: la Passione del Signore, morto e risorto.

1. Cf. Mazzeo, M., «Prima Lettera di Pietro», 38.

2. Mazzeo, M., «Prima Lettera di Pietro», 125.

3. Sacchi, A., «Prima Lettera di Pietro», 275. Cf. anche Mazzeo, M., «Prima Lettera di Pietro», 35-36; Schlosser, J., «Pietro e le sue lettere», 74.

L'efficacia di questo fondamento, poi, è certa, fortissima, universale. L'autore afferma per tre volte l'universalità come caratteristica di Cristo. La prima è quel «*una volta per sempre*» (3,18) riferito alla passione: l'evento della morte di Gesù è irripetibile perché definitivo, con validità permanente, così efficace da bastare una volta per tutte. La seconda affermazione dell'universalità riguarda la salvezza da lui portata ed è contenuta nei versetti 19-20, che parlano dell'annuncio della vittoria di Cristo alle «anime prigioniere», cioè a quanti sono morti prima della sua venuta ed erano come intrappolati negli inferi: la vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte non potrebbe essere davvero universale se tra i suoi destinatari non fossero presenti quanti hanno vissuto e sono morti prima di lui. La discesa di Cristo agli inferi, tanto importante da essere stata inserita nel Credo apostolico («fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte»), dice proprio che la sua salvezza è universale in quanto, realizzata in un momento storico preciso, è efficace per l'eternità e raggiunge gli uomini e le donne di tutta la storia. Gesù ha accolto e vissuto la sofferenza e la morte in un determinato momento, ma per sempre e per tutti. Tutto ciò ha un'importanza fondamentale per i credenti, perché è in questa vittoria di Cristo che essi sono stati immersi con il battesimo: giocando sull'elemento dell'acqua, la lettera accosta il diluvio al sacramento cristiano, e se al tempo di Noè soltanto otto persone erano state salvate (cfr 3,20), ora il battesimo offre una salvezza ben più ampia, e lo fa «in virtù della risurrezione di Gesù Cristo» (3,21). Questa è la forza operante la salvezza nel battesimo, ed è il fondamento della fede e della speranza.

La conclusione del capitolo ribadisce l'universalità della vittoria di Cristo insistendo sul suo potere glorioso (ed è la terza occorrenza, come a togliere ogni possibile dubbio al riguardo): risuscitato e asceso al cielo, ha ottenuto «la sovranità» su ogni potenza e su ogni realtà, e siede «*alla destra di Dio*» (3,22), cioè nel «luogo» della gloria e della potenza divina, di cui il Risorto è dunque partecipe.

MEDITATIO

Un ruolo speciale è riconosciuto dalla lettera al battesimo, acqua che salva «*in virtù della risurrezione di Gesù Cristo*» (3,21). Come evento storico nella vita del cristiano, il battesimo è il momento in cui la persona è innestata nella vittoria e nella salvezza di Cristo, da cui trae linfa vitale per una vita segnata da questa novità meravigliosa. Come sacramento che conferisce una realtà una volta per sempre, dunque incancellabile, è condizione continua della vita del battezzato, situazione in cui egli si trova in ogni istante della sua esistenza: il credente è quotidianamente chiamato a darle corpo, vivendo da risorto, cioè da persona in cui la novità della risurrezione ha già cominciato a produrre cambiamenti. Come dono efficace di Dio, il battesimo è un mettere nel cuore dell'uomo il seme che è Cristo, il Santo, germe di santità per la vita del credente. Tutto questo, e altro ancora, è il battesimo, dono che non smetteremo mai di scoprire, perché non basta una vita per esaurirne la grandezza. Ma richiede disponibilità e impegno quotidiani perché porti frutto.

Pur aprendosi con toni rassicuranti, il nostro brano comunica una forte consapevolezza: la «*retta coscienza*» (3,16), cioè la condotta irreprensibile (tanto raccomandata dalla lettera), non impedisce che vi siano comunque «*quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo*» (3,16). Che sia a motivo di fraintendimenti, per il sospetto di interessi sotterranei o per pura malizia, non mancherà mai chi calunnia. I destinatari della Lettera ne stavano facendo esperienza diretta, come pure l'autore stesso che, evidentemente, scrive con cognizione di causa. Allora, mantenere una condotta irreprensibile, autenticamente coerente con la fede professata, non potrà prevenire tutte le maldicenze, ma garantisce che il credente rimanga «in Cristo», innestato lì dove tutto ha origine e senso. Ma c'è un'altra consapevolezza: la calunnia, che conduce all'interrogazione sui motivi che stanno alla base

della speranza e dello stile del cristiano, diventa misteriosamente, per un interessante e provvidenziale contrappasso, occasione di testimonianza della risurrezione di Gesù: interrogati circa il loro stile di carità e la speranza che li sostiene, i credenti possono manifestare la loro fede nel Risorto, fondamento di tutto. Ecco, dunque, che le tre virtù teologali, cioè le virtù proprie del cristiano, si innescano a vicenda (davvero possiamo dire che “una tira l’altra”): la fede in Cristo morto e risorto, in cui il battesimo ci ha innestati e in cui siamo chiamati a rimanere saldi, accende la speranza che illumina la vita e dona gioia e coraggio, mettendo così in moto un atteggiamento tutto nuovo, uno stile conforme a quello di Gesù stesso, che è la carità.

Intermezzo letterario, che ci offre un esempio concreto di questa catena di virtù. Ne *I promessi sposi*, Manzoni racconta che, dopo aver passato l’Adda per fuggire dal territorio milanese dove è ricercato perché creduto uno dei capi della rivolta di Milano, Renzo arriva nella bergamasca⁴. È dunque solo, in cammino in una terra che non conosce e senza certezze per il futuro: sa soltanto che da quelle parti abita un suo cugino. Mentre le domande gli affollano la testa, in una situazione tutt’altro che rassicurante, la fede lo conforta, accendendo la speranza: «*la Provvidenza m’ha aiutato finora; m’aiuterà anche per l’avvenire*», dice con convinzione. Addirittura, incontrando una famiglia povera che tende verso di lui le mani per domandare un’elemosina, Renzo dà loro gli ultimi spiccioli rimasti nelle sue tasche, esclamando: «La c’è la Provvidenza!». L’incertezza per il futuro non riesce a far vacillare la sua fiducia in un Dio che già gli si era mostrato affidabile, e dunque corre il rischio della povertà per aiutare quella gente. Con quell’esclamazione — «La c’è la Provvidenza!» — Renzo rende ragione della speranza che è in lui e che motiva il suo comportamento. Nessuno gliene stava chiedendo conto, tuttavia Manzoni lo esplicita a beneficio di noi lettori che, di fronte all’azzardo di quell’elemosina, avremmo potuto obiettare che, in fondo, il buonsenso raccomanderebbe un pochino più di prudenza. La catena delle virtù è chiara: la fede accende la speranza, che a sua volta mette in moto la carità. Fine intermezzo.

La Prima Lettera di Pietro è quindi molto onesta: rimanere radicati «in Cristo», vivendo uno stile irrepreensibile e santo, non risparmia al credente la sofferenza. Anzi, proprio questo atteggiamento diverso, magari anche controcorrente, può diventare motivo di ostilità e di calunnia, persino di vera e propria persecuzione. Tale sofferenza non è voluta da Dio, né tantomeno è desiderio del cristiano, ma, se arriva, il credente è invitato ad affrontarla mantenendo salde le tre virtù e la dinamica santa che con esse si scatena. Potremmo domandarci: ma se la prospettiva non pare così rosea, perché l’autore della lettera dice che nessuno potrà fare del male ai credenti che rimangono «*ferventi nel bene*» (3,13)? Il versetto finale risponde: perché la «sovranità» del Risorto supera ogni potere terreno (cfr 3,22), e nessuna sofferenza inflitta dagli uomini può separare il cristiano, radicato «in Cristo», dal vero bene, cioè «*dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8,39). Del resto tutto ciò era già stato espresso da Gesù nel grande discorso delle Beatitudini:

*«Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,10-12).

4. Manzoni, A., *I promessi sposi*, cap. XVII.

ORATIO

Guidami, Luce gentile, nel buio che circonda,
innanzi guidami Tu;
la notte è scura, e sono lontano da casa,
innanzi guidami Tu.
Custodisci Tu i miei piedi;
non chiedo di vedere lontano,
un passo è sufficiente per me.

Non sempre fui così, né pregavo che
innanzi mi guidassi Tu;
amavo scegliere e vedere il mio sentiero; ma ora
innanzi guidami Tu.
Amavo il giorno splendente e, malgrado le paure, l'orgoglio dettava il mio volere;
non ricordare gli anni passati.

A lungo la Tua potenza mi ha benedetto, di certo ancora
innanzi mi guiderà.
Oltre landa e palude, oltre rupe e torrente, finché
la notte sia passata;
e col mattino il sorriso di quei volti angelici,
che a lungo ho amati, e per un tratto perduti.
Pregiera del beato John Henry Newman⁵

COLLATIO

L'invito ad essere «pronti sempre» a rendere «ragione della speranza» (3,15) è rivolto a tutti i battezzati, non soltanto a chi patisce persecuzione. Ciascuno di noi è chiamato a vivere uno stile autenticamente cristiano, che già è testimonianza concreta, e poi anche ad accogliere le avversità come contesto in cui perseverare nella terna fede-speranza-carità e come occasioni per l'annuncio, nella forma del rendere ragione a chi domanda.

1. Quali sono gli ambiti che, come singoli credenti o come comunità cristiana, richiedono oggi un maggiore impegno per una testimonianza che sia stile coerente con il Vangelo?
2. Quali situazioni già ora rappresentano delle avversità per la nostra vita cristiana? Riusciamo a coglierle come occasioni per rendere ragione dello stile evangelico «con dolcezza e rispetto», senza defilarci, ma anche senza cedere alla tentazione di usare toni e modi aggressivi o arroganti, che diventerebbero una contro-testimonianza?

In un corso di Esercizi Spirituali, commentando la Prima Lettera di Pietro, il card. Martini suggeriva che «le violenze che insanguinano il mondo» potranno essere vinte soltanto «attraverso atteggiamenti evangelici divenuti comuni tra la gente», perché «là dove ciò si realizza, il regno di Dio è già

5. Newman, J.H., «The Pillar of Cloud», in Id., *Verses on Various Occasions*, Longmans, Green, and Co., London – New York – Bombay 1903. Traduzione nostra.

presente e si manifesta»⁶. Non bisogna attendere ostilità per mettere in moto la dinamica delle virtù cristiane: è lo stile di santità dei credenti, singoli e insieme in comunità, a poter innescare cambiamenti fruttuosi, germi del regno di Dio che cresce.

3. Possiamo domandarci: crediamo davvero che le virtù teologali (fede, speranza e carità), vissute nella quotidianità, hanno la forza di far crescere il regno di Dio? Oppure, in fondo, riteniamo che questa sia solo una pia illusione?
4. Nelle vicende di tutti i giorni, la fede in Gesù morto e risorto è criterio per decidere come affrontare le decisioni da prendere e i problemi da risolvere, oppure il battesimo rimane una sorta di “accessorio domenicale”?

I martiri Algerini

Tra il 1994 e il 1996, in Algeria, 19 religiosi (donne e uomini di diverse congregazioni religiose) furono vittime del terrorismo. Nel 2018 sono stati dichiarati beati. Tra questi vi sono sette monaci di Tibhirine, il cui priore, frère Christian de Chergé, nei suoi scritti, più volte affronta il tema del martirio, prospettiva che giorno dopo giorno si faceva sempre più concreta, senza tuttavia cessare di voler rimanere lì, in mezzo ad un popolo che essi amavano, nonostante l'ostilità di alcuni. Così scriveva, parlando del dono della propria vita come martirio dell'amore:

«la testimonianza di Gesù stesso, il suo “martirio”, è martirio d'amore, dell'amore per l'uomo, per tutti gli uomini, perfino per gli assassini e i carnefici, per quanti agiscono nelle tenebre [...]

Non c'è più grande amore di chi dona la vita per quelli che ama (cf. Gv 15,13). Meglio farlo prima, e per tutti, come Gesù. Così chi crederà di mettervi a morte non vi prenderà la vita; già prima, a sua insaputa, questo dono era stato concesso, a lui come agli altri»⁷.

E riguardo ad alcuni fratelli e sorelle già martirizzati, precisa: «Sapevano di essere vulnerabili. Non ignoravano la paura. Dimostravano semplicemente che questa può essere attraversata da parte a parte, e quindi superata, con l'urgenza più grande di una disponibilità all'altro»⁸.

Concludendo il suo testamento spirituale, significativamente intitolato «Quando si profila un ad-Dio», fr. Christian scriveva: «Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto. [...] E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quello che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio da te previsto. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due»⁹.

La testimonianza che ci lasciano questi martiri è sicuramente estrema, con un tratto eroico tutto particolare. Tuttavia, l'esito della loro vita, quella testimonianza straordinaria, è coronamento di una fedeltà quotidiana, di uno stile coerente con il Vangelo, di una santità incarnata nel martirio dell'amore, che li ha portati a scegliere di rimanere accanto ad un popolo che amavano profondamente, con autentica carità. Forse nessuno di noi sarà chiamato ad una testimonianza così estrema, ma sicuramente tutti siamo invitati allo stesso martirio dell'amore, alla medesima fedeltà quotidiana al

6. Martini, C.M., «Il bene che vince il male», in Id., *Il coraggio della passione. L'uomo contemporaneo e il dilemma della scelta*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2008, 123-138: 138.

7. Christian de Chergé, «Oscuri testimoni di una speranza», in Christian de Chergé e gli altri monaci di Tibhirine, *Più forti dell'odio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 151-157: 152.

8. Ivi, 155.

9. Christian de Chergé, «Testamento spirituale di frère Christian. Quando si profila un ad-Dio», in Christian de Chergé e gli altri monaci di Tibhirine, *Più forti dell'odio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 229-231: 231. Il testo è reperibile anche al sito <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-01/beati-monaci-trappisti-martiri-algeria.html>.

Vangelo, che si fonda sulla fede in Gesù morto e risorto, si nutre della «speranza viva» (1Pt 1,3), speranza certa nella salvezza che ci è offerta, e che si traduce in una «buona condotta in Cristo» (3,16), «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15), «con dolcezza e rispetto» (3,16). In ogni contesto, anche nella sofferenza e nelle avversità.

Riferimenti bibliografici

MARTINI, C.M., «Il bene che vince il male», in Id., *Il coraggio della passione. L'uomo contemporaneo e il dilemma della scelta*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2008, 123-138.

MAZZEO, M., «Prima Lettera di Pietro», in Id., ed., *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*, I libri biblici. Nuovo Testamento 18, Paoline, Milano 2002, 13-235.

SACCHI, A., «Prima Lettera di Pietro», in Id., ed., *Lettere Paoline e altre lettere*, Logos. Corso di Studi Biblici 6, Elledici, Leumann (TO) 1996, 270-279.

SCHLOSSER, J., «Pietro e le sue lettere», in Aa.Vv., *Pietro. Il primo degli apostoli*, Temi Biblici 1, EDB, Bologna 2014, 67-79.

8.

LA SANTITÀ: ATTESA DELLE COSE ULTIME (1PT 4,1-11)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹Avendo Cristo sofferto nel corpo, anche voi dunque armatevi degli stessi sentimenti. Chi ha sofferto nel corpo ha rotto con il peccato, ²per non vivere più il resto della sua vita nelle passioni umane, ma secondo la volontà di Dio. ³È finito il tempo trascorso nel soddisfare le passioni dei pagani, vivendo nei vizi, nelle cupidigie, nei bagordi, nelle orge, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. ⁴Per questo trovano strano che voi non corriate con loro verso questo torrente di perdizione, e vi oltraggiano. ⁵Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. ⁶Infatti anche ai morti è stata annunciata la buona novella, affinché siano condannati, come tutti gli uomini, nel corpo, ma vivano secondo Dio nello Spirito. ⁷La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. ⁸Soprattutto, conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati. ⁹Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. ¹⁰Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. ¹¹Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

LECTIO

La pericope chiude con la dossologia una lunga parte esortativa della Lettera, iniziata al versetto 2,11 e che ha al centro della sua attenzione la sofferenza attuale dei credenti, messa in relazione con la sofferenza patita anche dal Cristo. Possiamo, poi, suddividere la nostra pericope, in due sezioni. Nella prima (versetti 1-6), si esortano i cristiani a non lasciarsi scoraggiare dal “parlare male” di cui sono oggetto nel contesto sociale e religioso in cui si trovano a vivere, a motivo della loro “differenza”. Nella seconda (versetti 7-11), invece, l’apostolo allarga l’ambito dell’esortazione: si passa dal confronto tra la comunità e il mondo, alla vita stessa della comunità, chiamata all’accoglienza, all’amore reciproco e sincero e alla creatività a partire dai doni personali dello Spirito. Per quanto riguarda la prima sezione, ci limitiamo qui ad evidenziare alcuni passaggi. Nel primo versetto, l’autore incita i credenti ad

“armarsi” del “pensiero” di Cristo. La traduzione corrente – che parla di “sentimenti” – rischia di essere un po’ fuorviante: ciò che si indica con questo termine è la “mentalità”, l’insieme di pensieri e di affetti. Non possiamo non pensare ad un passaggio dell’apostolo Paolo quando, partendo dall’esperienza battesimale ricevuta per grazia, esclama: *“Noi abbiamo il pensiero di Cristo”*. Ogni battezzato, infatti, non vive di fronte a Cristo – imitandone gli esempi – ma vive in Cristo: immerso nel suo pensare e nel suo sentire. Immersione che non fa del battezzato una sorta di clone o di *avatar*, telecomandato da un pensiero altrui, ma un figlio nel Figlio. Questa è l’opera dello Spirito in ciascuno di noi: immergerci nel vissuto filiale del Figlio di Dio, perché ognuno di noi non sia un semplice burattino, perfetto esecutore di comandi ricevuti, ma sia il figlio, ogni volta “unico” e “originale”, perché amato in modo “unico”, ossia “personale”. Nello stesso versetto, poi, il tema della sofferenza è legato al tema del peccato: *“chi ha sofferto... ha rotto con il peccato”*. Non è facile per gli esegeti individuare ciò che l’apostolo sottintende. L’ipotesi più accreditata sembra essere questa: nel cristiano che, unendosi a Cristo, finisce per soffrire come Lui e con Lui, il peccato non trova più il suo punto di appoggio, il suo spazio d’azione. Quale sarebbe questo punto di appoggio? Forse è proprio quella paura della sofferenza che accompagna questi versetti della Lettera. Chi si trova in balia di questa paura, infatti, finirà per fuggire e abbandonare la volontà del Padre, non appena questa attraversa la via Pasquale della croce, a motivo del male presente nel mondo. Al versetto 3, troviamo invece uno dei tanti cataloghi di vizi presenti nelle Lettere del Nuovo Testamento: si tratta di sei vizi, al cui vertice sta la radice della perdizione contenuta negli altri cinque, ossia il culto degli idoli. Non dimentichiamoci, infatti, che dietro ad ogni idolatria, si nasconde in realtà l’autolatRIA (il culto del nostro “piccolo-grande *ego*”). Questi sei vizi macchiavano la vita pubblica e familiare della società antica: l’idolatria e la vita “passionale” accompagnavano i riti della vita pubblica (il teatro, le feste annuali, i banchetti, ecc.) e privata, come pure l’esercizio di alcune professioni (ad esempio, il servizio militare). Il rifiuto dei cristiani, quindi, a prendere parte ora a queste pratiche diffuse, li rende “antipatici” agli occhi della società, perché portatori di una “differenza” rispetto alla “massa”. Si badi bene: si può essere oggetti di antipatia, a motivo della propria differenza, per causa diversa. Un conto è l’esserlo perché si segue una “mentalità nuova”, un conto è l’esserlo perché si ritiene essere i migliori e i “maestrini” o ci si sente investiti del compito di imporre a tutto il resto dell’umanità la conquista morale portata dal “cristianesimo”.

Ai versetti cinque e sei troviamo, infine, un curioso rimando ad un’evangelizzazione dei morti, negli Inferi, da parte di Cristo stesso. Non entriamo nei discorsi teologici che qui si aprirebbero. Ciò che ci pare più interessante è invece sottolineare come, per l’Apostolo, il desiderio di Dio di salvare tutti gli uomini in Cristo sia così universale, da non escludere nemmeno coloro che sono morti prima della sua venuta. E insieme, che sia così necessario l’assenso libero di ogni uomo a tale annuncio, che nemmeno i morti prima di Cristo sono integrati nel Regno senza il loro libero assenso all’opera del Cristo. Anche per la seconda sezione, ci limitiamo a sottolineare qua e là alcune espressioni. Al versetto sette, l’apostolo inizia la sua esortazione finale ricordando che “la fine” è vicina. Il termine greco per dire “fine” vale contemporaneamente come “la fine” e come “il fine”. Ad essersi avvicinata, allora, non è solo “la fine” di questo mondo (perché più procede il tempo, e più la fine si fa vicina), ma anche, e soprattutto, “il fine” di questo mondo, ossia il suo compiersi nel Regno. Mentre, poi, “la fine”, pur avvicinandosi, rimane un evento ancora al di là del presente, il “fine”, grazie al suo avvicinarsi, già trasfigura la realtà presente. Si ricordi come Gesù inizia la sua predicazione nel Vangelo di Marco: “Il Regno di Dio si è avvicinato”.

Nel versetto otto troviamo invece una citazione di Proverbi 10,12 per indicare il potere che ha l’amore di cancellare un “gran mucchio” di peccati. Tale potere lo si deve leggere soprattutto all’interno dei conflitti che minano la comunione nelle relazioni. L’amore qui funziona come unguento

che unge sia il cuore dell'offeso che quello dell'offensore, riuscendo a detergere quel male – fatto o patito – che, lasciato a sé stesso, trasformerebbe il conflitto in una divisione, in cui il peccato avrebbe la meglio. L'amore, presentato nella sua capacità di riassorbire pure il male, viene esplicitato dall'Apostolo in due direzioni. La prima è l'esortazione all'ospitalità. Nelle prime comunità cristiane l'ospitalità era un dono prezioso: gli spostamenti richiedevano giorni di viaggio; le persecuzioni e le ostilità costringevano, a volte, a trovare rifugio altrove (si pensi ai viaggi di Paolo); gli evangelizzatori si spostavano di continuo da un luogo ad un altro... Per dire "ospitalità", la Lettera ricorre ad un bellissimo termine (molto raro nel greco del Nuovo Testamento), che tradotto letteralmente significa "amanti/amici dello straniero". E, insieme, aggiunge a questo termine un aggettivo, che raccomanda un'accoglienza dello straniero fatta "senza brontolamenti".

La seconda direzione con cui l'Apostolo esplicita l'esortazione all'amore fraterno è l'esercizio della creatività originata dai doni ("carismi") ricevuti da Dio. Tali carismi sono riconosciuti anzitutto come dono di quella grazia divina che è "multiforme, variopinta" e che è fonte continua del dono di grazia (dona continuamente la partecipazione ad essa, tramite un "carisma" personale, che può essere esercitato in maniera "bella", solo se si continua a riceverlo in dono da Dio. Il vocabolo greco che la traduzione attuale riporta come "ufficio", è forse più utile sentirlo risuonare in lingua originale: non si tratta infatti di un ufficio da compiere, ma di un "servizio" da offrire.

MEDITATIO

La traccia degli incontri di quest'anno ci porta a interrogare questo testo a partire da una precisa prospettiva: il legame della santità con le "realtà ultime". Cosa possiamo raccogliere al riguardo? Abbiamo visto come l'Apostolo leghi le sue esortazioni finali alla considerazione che si è avvicinato/a il fine/la fine di tutte le cose. È a partire da quest'annuncio – e, soprattutto, da questa esperienza – che si può vivere allora quella carità capace di coprire un "gran mucchio" di peccati, quell'ospitalità che è vera accoglienza dello straniero, quella creatività che è il fiorire in ognuno di noi della multiforme vita di Dio, quella forza capace di attraversare anche le pagine buie della maldicenza e della sofferenza imposta ingiustamente. La santità non può che essere legata a questa esperienza delle "ultime cose", perché essa differisce sostanzialmente dall'eroismo etico dell'uomo antico. Essere santi non è essere "bravi", ma essere "docili", ossia "trasparenti", capaci di lasciar trasparire la vita ricevuta in dono. Il Santo diviene così luminoso e attraente non per l'altezza morale della sua vita o la perfezione delle sue virtù, ma perché in lui si fa presente una "vita nuova", che è in questo mondo, ma non è "di questo mondo". Il Santo diviene infatti l'uomo "spirituale": in lui lo Spirito si fa presente nella storia degli uomini, lasciando trasparire quella luce – quel modo di vivere in maniera nuova, perché "al modo del Padre e del Figlio" – in cui tutto e tutti sono trasfigurati nel Regno. Ben lo esprime in queste pagine un maestro spirituale del nostro tempo: la santità «è chiamata a rivelare pienamente la sua fonte – lo Spirito Santo –, a portare una testimonianza sempre più diretta della presenza e della persona dello Spirito Santo. Il santo diventa – ridiventa – segno escatologico, segno della sofferenza di Cristo e della sua gloria. Fa poco rumore, evoca molto mistero. La santità diventa la forza di edificazione del Corpo di Cristo, il movente della trasfigurazione del mondo, e prima ancora della comunione fra gli uomini. [...] La fonte ultima alla quale tende questa testimonianza è [...] lo stato di trasparenza alla presenza divina e all'azione trasfigurante».¹ Ecco perché gli uomini, vedendo il Santo, riescono a vedere in lui un

1. O. Clement, *Solchi di luce. La fede e la bellezza*, Lipa, Roma 2001, p. 81.

vero testimone: il Santo infatti non catalizza l'attenzione su di sé – non ricerca né suscita “applausi” – ma porta l'attenzione a quel dono di cui egli stesso, per primo, vive. Interessanti, sono allora, a proposito, i modi con cui l'Apostolo ci descrive il rinnovamento della vita, nato dall'incontro con “la fine di tutte le cose”. Com'è possibile per noi amare così “intensamente” e “costantemente” da poter riuscire a ricoprire, con il balsamo dell'amore, gli strappi dovuti ai nostri egoismi, alla nostra umanità ancora così “passionale”? Com'è possibile aprirci ad accogliere in casa, senza brontolamenti, lo “straniero” giunto alle porte della nostra vita, come un nostro fratello e sorella? Com'è possibile attraversare la maldicenza e l'ingiustizia senza cedere al bisogno di vendetta? Tutto ciò inizia a farsi possibile in ciascuno di noi solo ad una condizione: che iniziamo ad accogliere un “modo di vivere” che non è frutto della nostra natura umana – nemmeno della volontà più eroica e filantropa che ci sia – ma è la vita stessa di Dio. È Dio infatti che vive aprendosi continuamente ad accogliere l'altro. È Dio che si offre come l'agnello pasquale, perché il male sia riassorbito nell'amore. È Dio che ama gratuitamente e per primo, tanto da essere chiamato “l'amico dei pubblicani e dei peccatori”. Segno indicatore che stiamo allora camminando sulla via della vera Santità cristiana sta proprio nel fiorire, all'interno dei nostri vissuti quotidiani, di questi frutti che sono propri del modo di vivere di Dio. Capiamo allora anche come mai l'Apostolo leghi all'arrivo delle realtà ultime anche l'esercizio dei carismi. I carismi non sono gli “incarichi” che ricopriamo e che a volte, aumentando anche di numero, ci rendono sempre più spossati, arrabbiati (appunto: gli “uffici”). I carismi non sono tanto meno gli schiribizzi personali, i “talenti” con cui cerchiamo di metterci in mostra perché finalmente qualcuno si accorga di noi in questo “talent show” che la vita rischia a volte di diventare. I carismi sono invece il modo personalissimo con cui la vita divina si comunica a ciascuno di noi. Siamo come tessere di vetro colorate, ognuno di una sfumatura unica, frutto della sua storia, che è fatta di “sì” e di “no”, di luci e di ombre, di doni e di errori. E la grazia divina è come luce che attraversando queste tessere le accende di colore: offre la luce che le fa diventare da opache a luminose e, insieme, si colora ogni volta del colore di quella singola tessera. Mentre splende, fa anche risplendere; mente illumina, ci illumina. Attraversati dall'Amore divino – dal suo “modo di vivere” – ecco allora che, nella Luce di quell'Amore, risplende anche il nostro volto. Ecco il Santo!

ORATIO

Re celeste, Consolatore,
Spirito di verità,
che sei presente in ogni luogo
e tutto riempi,
tesoro dei beni e datore della vita,
vieni e abita in noi,
purificaci da ogni macchia,
e salva, o Buono, le nostre anime.
Santo Dio,
Santo Forte,
Santo Immortale,
abbi pietà di noi.
(*Liturgia Bizantina*)

COLLATIO

1. Quali frutti germogliano all'interno della nostra comunità (familiare o ecclesiale)? Sono i frutti del "modo di vivere di Dio", del "Regno che si è avvicinato"?
2. Sono alla ricerca del Regno di Dio? Cerco – e trovo – spazi e ambiti che mi aiutino anzitutto a "ricevere" il dono della "vita al modo di Dio"?
3. Ho scoperto quali "colori" prende in me la vita di Dio? Dov'è che sono più fecondo per i fratelli e le sorelle che ho vicini? Dov'è che la mia presenza e la mia azione sono riconosciuti dai fratelli come capaci di far trasparire l'Amore che si è avvicinato a loro?

Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter nacque nel maggio del 1907 a St. Radegund, cittadina dove trascorse una giovinezza piuttosto dissipata. Poi, un giorno, una resipiscenza profonda lo indusse a ricordarsi delle sue radici cattoliche. Ne seguì una conversione religiosa intensa che lo portò a darsi una severa regolata. Messa finalmente la testa a partito, nel 1936 si sposò con Franziska Schwaninger. Dal matrimonio nacquero tre bambine. Nel frattempo lo Jägerstätter si era fatto terziario francescano ed aveva anche prestato servizio militare. Ma venne il tempo dell'Anschluss e la Germania nazista mise le mani sull'Austria. Scoppiò anche la guerra e lo Jägerstätter temette di dover parteciparvi come soldato tedesco. Ma non certo per paura. Il fatto era che Franz Jägerstätter era stato l'unico a St. Radegund a votare «no» nel referendum con cui il popolo austriaco doveva approvare l'unione con la Germania. Egli, profondamente cattolico, detestava il nazismo pagano e riteneva del tutto ingiustificata la guerra che esso aveva scatenato. Ma nel febbraio del 1943 arrivò la chiamata alle armi. Lo Jägerstätter, coerentemente, rifiutò di presentarsi. Venne arrestato ai primi di marzo per renitenza alla leva e portato nel carcere di Linz. Sudi lui fu esercitato ogni tipo di pressione, dalle lusinghe alle minacce. Gli permisero persino di consultarsi con un paio di sacerdoti cattolici, i quali gli consigliarono di cedere, almeno per amore delle figliollette. Ma Franz Jägerstätter si sarebbe fatto tagliare la testa piuttosto che giurare fedeltà al Reich. Venne preso in parola nell'agosto, a Berlino. Papa Benedetto XVI ha riconosciuto ufficialmente il suo martirio il 1° giugno 2007. Franz Jägerstätter, vittima del nazismo in odio alla sua fede, è stato beatificato il 26 ottobre 2007.

Bibliografia

- M. MAZZEO, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*, Paoline, Milano 2002.
O. KNOCH, *Le due Lettere di Pietro. La Lettera di Giuda*, Morcelliana, Brescia 1996.
O. CLÉMENT, *Solchi di Luce. La fede e la bellezza*, Lipa, Roma 2001.
P.N. Evdokimov, *L'amore folle di Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, cap. 3.

9.

LA SANTITÀ COME LOTTA CONTRO IL MALE

(1PT 5,1-14)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: ²pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, ³non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. ⁴E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce. ⁵Anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. ⁶Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, ⁷riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. ⁸Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. ⁹Resistete gli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi per il mondo. ¹⁰E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta. ¹¹A lui la potenza nei secoli. Amen! ¹²Vi ho scritto brevemente per mezzo di Silvano, che io ritengo fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! ¹³Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio. ¹⁴Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!

LECTIO

Il capitolo 5, che conclude la lettera, può essere così suddiviso:

v. 1-5: Pietro sottolinea come comportarsi all'interno della comunità: gli anziani, quali responsabili della comunità, devono pascere il gregge a loro affidato senza prepotenze e prevaricazioni, ma con spirito di servizio; mentre i giovani devono rendersi disponibili agli insegnamenti degli anziani con umiltà.

v. 6-11: Pietro presenta le raccomandazioni finali: umiltà verso Dio e fiducia in Lui; essere temperanti, vigilanti e saldi nella fede, in tal modo parteciperemo alla gloria che Cristo ha

riservato per chi gli è fedele.

v. 12-15: Pietro esplicita il motivo della lettera e presenta i saluti finali.

In questo ultimo capitolo della lettera torna il tema pressante dell'obbedienza e della sottomissione, che permea l'intero scritto e che ha il suo esempio in Cristo. La sottomissione consiste in un umile ed obbediente sottoporsi a Dio, fino a diventare una totale remissione di sé stessi nelle sue mani misericordiose e amorevoli (5,7). A fronte di tale annientamento del credente in Dio, si preannuncia la sua esaltazione finale (5,6b). Anche qui si ripete lo schema fondamentale dell'umiliazione-esaltazione, che ha le sue radici più profonde nella morte-risurrezione. Questo binomio, morte-risurrezione, richiama da vicino l'inno cristologico della lettera ai Filippesi (Fil 2,6-11), che si sviluppa in due tempi: a) l'annientamento di Dio nel suo Figlio, che dopo aver rinunciato allo splendore della sua gloria incarnandosi, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce; b) tale abbassamento, che trova il suo punto culminante nella morte di croce, è fatto seguire dall'esaltazione e dalla glorificazione di Cristo: *"Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre"*. In quel *"Siate temperanti e vigilate"* (5,8a) viene ripreso il tema della vigilanza, già trattato in 1,13, e quello della sobrietà e moderazione in 4,7. Compare qui, tuttavia, un nuovo elemento: il diavolo, che *"va in giro cercando chi divorare"* (5,8b). Dietro le persecuzioni e le sofferenze inflitte ai credenti ci sta, dunque, il diavolo, che cerca di abbattere l'opera di Cristo, come viene definito il credente (1,21). La lettura è chiaramente di tipo escatologico e apocalittico: la lotta qui infatti non è più tra il credente e i pagani che non credono, ma tra Dio e satana, che ci richiama da vicino il cap.12 dell'Apocalisse.

MEDITATIO

Nella esortazione apostolica *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo di papa Francesco troviamo queste parole: *"La vita cristiana è un combattimento permanente... Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (la pigrizia, la lussuria, l'invidia ecc.). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male"* (158-159). Queste parole di papa Francesco sono il miglior commento ai versetti 8-10 dove viene detto, senza giri di parole, che la santità è anche una lotta continua contro il principio del male: il diavolo. Anche san Paolo nella lettera agli Efesi invita a *"resistere alle insidie del diavolo"* (6,11). Il diavolo non è un mito, un simbolo o una figura rappresentativa, al contrario è una realtà. Il Nuovo Testamento, e segnatamente Gesù stesso, ne parlano ripetutamente. Non è di poco conto che il Padre nostro, la preghiera che ci ha insegnato Gesù e che è una sorta di compendio della vita cristiana, termini chiedendo a Dio Padre che ci liberi dal male. Tale espressione – male - non si riferisce al male in astratto e la sua traduzione più precisa è *"il Maligno"*. Indica un essere personale che ci tenta costantemente e che ha come scopo quello di allontanarci da Dio. Una vita santa dunque presuppone di essere vigilanti, pronti a combattere contro il diavolo che – sono ancora parole di papa Francesco – *"ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi"* (n. 161). Il diavolo non agisce sulle persone anzitutto in maniera eclatante (i casi di possessione sono pochi), quanto piuttosto in maniera nascosta e subdola. Il papa cita l'odio, la tristezza, l'invidia e i vizi – pensiamo in particolare a quelli capitali – quali atteggiamenti che, se radicati nell'animo umano, segnalano l'opera del Maligno nelle persone. Occorre combattere il Maligno assumendo l'atteggiamento spirituale della vigilanza. Ma che cosa significa

essere vigili? Gesù nella sua predicazione allude spesso alla vigilanza, indicandola come l'attitudine di fondo di quanti vivono da credenti nel mondo, aspettando il giorno finale: *"Io dico a tutti: vegliate!"* (Mc 13,37). Nel vangelo di Matteo la raccomandazione è analoga: *"Vegliate, perché non sapete in quale giorno giungerà il vostro padrone"* (24,42). Luca non è da meno: *"Beati i servi che il padrone troverà fedeli a vegliare"* (12,37). Nel momento più drammatico della sua esistenza terrena, Gesù raccomanda ai discepoli di pregare e di vegliare per non entrare in tentazione (cfr Mc 14,38; Mt 26,41). L'Apocalisse presenta il ritorno del Signore come la venuta improvvisa di un ladro, e ammonisce: *"Beato colui che veglia"* (16,15). In buona sostanza, la vigilanza, nella testimonianza biblica, appare come la virtù che tiene viva la fede dell'uomo pellegrino nel mondo in attesa di raggiungere la meta finale. In effetti, sempre la sacra Scrittura insegna che proprio il dormire è ciò che risulta incompatibile con la fede: le vergini stolte si addormentano (Mt 25,5); Gesù nell'orto degli Ulivi torna dai discepoli e li trova addormentati (Mt 26,43). L'uomo che dorme, ovvero non veglia, è l'uomo che è incapace di cogliere la presenza di Dio nel mondo, l'uomo che corre il terribile rischio di vivere nel mondo come se Dio non ci fosse. In una bella pagina Giuseppe Dossetti descrive magistralmente cosa è la vigilanza. Egli scrive: *"La vigilanza è la virtù di cui Gesù ha maggiormente parlato nella fase conclusiva della sua venuta, e certo si può comprendere perché tanto ne ha parlato. La vigilanza è la virtù tipica del tempo intermedio, tra la prima e la seconda venuta di Cristo... Quaggiù noi non possiamo che protenderci verso la carità, così come ci protendiamo verso il Cristo. La vigilanza è in un certo senso la virtù condizionante di tutto il tempo intermedio, perché è solo attraverso la vigilanza, questo incessante vegliare, che noi possiamo mettere da parte nostra tutto ciò che è necessario, perché da parte sua il Dio vivente nel suo Spirito ci metta l'Amore che ci deve colmare, totalmente riempire"* (*Meditazioni sull'Avvento*). In definitiva, l'atteggiamento spirituale della vigilanza veicola una vera e propria concezione della vita quale cammino di santità totalmente orientato verso l'incontro con Cristo, ma nella più fattiva collaborazione all'incarnazione di Cristo nel mondo e nell'uomo d'oggi.

ORATIO

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.
 A Dio solo onore e gloria.
 Benediciamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo,
 lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.
 Noi ti invochiamo, ti lodiamo, ti adoriamo, Santa Trinità.
 Tu sei la nostra speranza, la nostra salvezza,
 il nostro onore, o beata Trinità.
 Liberami, salvami, rinnova la mia vita, o beata Trinità.
 Santo, Santo, Santo il Signore Dio onnipotente,
 che era, che è e che verrà.
 A te onore e potere, o beata Trinità,
 a te gloria e potenza nei secoli.
 A te lode, gloria, azione di grazie nei secoli dei secoli,
 o beata Trinità.
 Dio Santo, Dio Forte, Dio Immortale, abbi pietà di me.
Invocazione alla santissima Trinità

COLLATIO

1. L'esistenza del diavolo, quale soggetto che pensa e agisce e che ha fatto la scelta di ribellione a Dio, è una verità di fede che fa parte della dottrina cattolica (cf. Catechismo della Chiesa Cattolica n. 2851). Mi sono mai confrontato seriamente con questa verità di fede?
2. Nella preghiera del Padre nostro troviamo questa richiesta a Dio: *“ma liberaci dal male”*. Sono consapevole che il diavolo è il tentatore costantemente all'opera nel mondo e che dunque è necessario pregare vigilando per non cedere alle sue seduzioni?
3. In quali situazioni di male conclamato a livello ecclesiale ritengo sia all'opera il diavolo?
4. In quali situazioni di male conclamato a livello sociale ritengo sia all'opera il diavolo?

Sant'Ignazio di Loyola

A 30 anni Ignazio è un cavaliere della Corte Reale di Spagna. Successo, fama e onori i valori della sua vita. Poi durante l'assedio di Pamplona una palla di cannone lo ferisce gravemente ad una gamba. Subisce due operazioni a cui segue una lunga convalescenza che lo costringe a mettere ordine nella sua vita e, con un nuovo sguardo, percorrere strade nuove. Fonderà la Compagnia di Gesù (i gesuiti) e lascerà in dote alla Chiesa il libro “Gli esercizi spirituali” di fondamentale valore per la spiritualità dei cattolici. Per approfondire la figura di sant'Ignazio, ma soprattutto la sua spiritualità che contempla la lotta contro il maligno, si suggerisce il testo: G. Cucci – M. Marelli, *Istruzioni per il tempo degli esercizi spirituali*, 2014.

Bibliografia

- Papa Francesco, *Gaudete et exultate*, 2018
- Catechismo della Chiesa Cattolica, 1992
- G. Cucci, *Il fascino del male: i vizi capitali*, 2022